

**Renato Rizzo**



# **GRAFFITI PADOVANI**

**SULLA SCENARIO DI UNA CITTÀ DI CINQUANT'ANNI  
FA E DI OGGI, CON PERSONAGGI IN POLITICA, IN  
TONACA, IN AFFARI E ALTRO ANCORA**

**Samizdat n. 39**

# GRAFFITI PADOVANI

SULLA SCENARIO DI UNA CITTÀ DI CINQUANT'ANNI  
FA E DI OGGI, CON PERSONAGGI IN POLITICA, IN  
TONACA, IN AFFARI E ALTRO ANCORA



## PRESENTAZIONE

di Alberto Trevisan

*Diversamente da Renato che, presentando il Samizdat n.34, "Le sorgenti di pace" a pag. 3, ricordava "che per un po' di tempo non mi vedeva e che non aveva mie notizie, non riuscendo a trovare il bandolo della matassa per capire che diavolo ci facesse Alberto (chi scrive) dietro le sbarre di Forte Boccea di Roma", io , Renato non solo non l'ho mai perso di vista ma tanti sono i "graffiti" che su di lui potrei raccontare. La conferma l'ho avuta nel leggere i Graffiti Padovani dove ho ritrovato luoghi, emozioni, vissuti forti ma soprattutto condivisi: dai campi di gioco alle aule di scuola, dalle ecologiche vacanze plein air alle inquinanti e noiosissime riunioni sindacali, da Padova a Berlino sia Est che Ovest passando tra i Vopos dei check point, sino alle recenti salutari boccate d'ossigeno tra i masi trentini della Val Telvagola ai piedi del Passo Broccon.*

*Per questo molti troveranno nel racconto di Renato Rizzo aspetti inediti e significativamente sorprendenti: per me il racconto fa parte di una " storia" spesso condivisa dove c'è ancora molto da scoprire.*

*Per presentare il Samizdat di Renato Rizzo, "Graffiti Padovani", mi permetto di servirmi di un licenza lessicale definendoli "graffiti graffianti".*

*Graffiti che pur scritti in fretta prima che l'idea, l'intuizione o l'oggetto spariscono, proprio come da ragazzino tracci dei graffiti sul muro e scappi prima che ti vedano, questi non appartengono alla tecnica del 'mordi e fuggi' con l'ansia di essere scoperti da qualche perbenista o palazzinaro geloso dei suoi muri ma sono graffiti scritti con calma, alla luce del sole con lo scopo che debbano rimanere non tanto come arredo urbano quanto come strumenti della memoria del nostro vivere in città.*

*Renato Rizzo con questo "Samizdat", forse unico per originalità, riesce ad oscurare quell'aspetto storico della "clandestinità" che contraddistinguevano i Samizdat stessi: ci presenta frammenti "forti" che, anche se non ancora pensati per essere composti in una "unica storia", sono già la base di un racconto assai intrigante ed interessante.*

*Come ci ricorda Paolo Cattorini, insigne bioetico, per esprimere un giudizio, non necessariamente etico, bisogna calare i singoli "gesti" nel percorso della storia individuale di un personaggio per poter essere obiettivi: ebbene su Renato Rizzo il mio giudizio è già pronto perché tanti "graffiti" ho sentito che un po' mi appartengono .*



**GRAFFITI PADOVANI  
ANNI SETTANTA**

*E' un racconto e un raccontarsi di forte onestà intellettuale che parte all'inizio degli anni 50 dal "camaron " di "Via Barbarigo 15, nel quadrilatero del Duomo, quello dei padovani ricchi e buoni e religiosi, a parte la Gaetana, povera donna di almeno due quintali" spesso evocata dalle brave signore del quadrilatero per spaventare i capricciosi rampolli della futura classe dirigente della città di Padova.*

*Il viaggio si snoda lento e a zig zag, all'inizio quasi con senso di pudore e raccontato a bassa voce all'interno delle vie della "crema aristocratica, artistica e curiale del centro di Padova per arrivare, passo dopo passo e sempre più graffiante, quasi come un ruscello carsico, "a mettere piede in uno dei due palazzi dove si fanno le leggi (Palazzo Madama, 1976) dove il nostro protagonista, ormai per nulla sprovveduto, deve con maestria inventarsi un "colpo di tosse per togliere dall'imbarazzo l'onorevole del grande partito che veniva da lontano che, se pur garbatamente, gli reclamava la tessera del partito.*

*Già a questo punto il percorso, pur arrivato molto in alto, è parso a Renato Rizzo troppo "stretto", con confini territoriali limitati: così si apre all'Europa, prima divisa dal muro di Berlino, dove lo troviamo spesso di casa e dove comincia a riempire piccoli block notes su fatti, curiosità, incontri. Negli aeroporti, nelle stazioni ferroviarie, nei giardini, nei quartieri interetnici nascono i graffiti di Renato Rizzo che ha avuto il grande pregio di "bloccare" con semplicità la memoria ma di non voler "comandare alla fantasia" ed offre al lettore stimolanti momenti di riflessione su pezzi importanti di storia quotidiana.*

*E' un viaggio che coinvolge il lettore che suscita interesse per una sua possibile continuazione.*

*Renato "non nasconde" quasi nulla del suo vissuto di protagonista, superando comprensibili pudori, vuole "mostrare i personaggi forti" che, ci sembra voler dire, stanno ritornando*

*più arroganti di prima al punto di far quasi sentire la nostalgia per alcune persone oneste di un tempo. Sono coloro che vogliono continuare "la legittimazione fornita loro dalle strutture di appartenenza (che) era indiscutibile e indiscussa, perfettamente in grado di plasmare mentalità e valori di chi li ascoltava e di orientarne i comportamenti elettorali."*

*Se ciò che pensa Renato Rizzo di questa città è partito indiscutibilmente da "Via Barbarigo 15", noi da quella "Via" siamo partiti per poter trovare convergenze possibili o discordi. Questo Samizdat, nella sua originalità, offre, quindi, l'occasione per aprire uno spazio di dibattito culturale e politico sul futuro della nostra città partendo da quelle che sono le nostre esperienze, le nostre emozioni, le nostre fatiche e i nostri vissuti.*

## CHI E' RENATO RIZZO



Laureato in Scienze Politiche (Padova, 1970), ha al suo attivo varie esperienze professionali. Inizialmente funzionario alla Camera di Commercio di Padova, poi dirigente della Cgil nazionale con responsabilità sui temi della ricerca e dell'innovazione tecnologica (1985-1995). Successivamente, consulente per la Commissione dell'U.E. per progetti sulle implicazioni sociali del lavoro a distanza, oltre che per varie amministrazioni pubbliche (con Aipa ha collaborato alla stesura del regolamento per il telelavoro nella p.a.) e aziende private. Coordinatore e partner di progetti europei sul telelavoro, ha svolto interventi e corsi brevi in varie università italiane ed estere (Trieste, Bologna, Roma, Siena, SDA Bocconi, Colonia, Vancouver, Madrid). Ha pubblicato vari articoli su quotidiani e riviste specializzate, oltre ad alcuni libri sulle implicazioni sociali dell'innovazione tecnologica (Burocrazia e computer, Ediesse, 1986; Fare informatica pubblica, Mondadori Informatica 1990; La legge e il videoterminale, Mondadori Informatica 1991; Telelavoro. L'ufficio a distanza, con L. Gaeta e P. Manacorda, Ediesse 1995; Prime esperienze italiane di telelavoro, Mondadori Informatica 1997).

# INDICE

**PRESENTAZIONE**

DI ALBERTO TREVISAN

**CHI E' RENATO RIZZO**

***RENATO RIZZO***

**GRAFFITI PADOVANI - SULLA SCENARIO DI UNA CITTÀ DI CINQUANT'ANNI FA E DI OGGI, CON PERSONAGGI IN POLITICA, IN TONACA, IN AFFARI E ALTRO ANCORA**

**PREMESSA**

- 1. DEMOCRAZIA VUOL DIRE...**
- 2. IL CAVALIERE ERRANTE**
- 3. VIA BARBARIGO 15**
- 4. CAMPAGNE E FABBRICHE**
- 5. PALAZZO MADAMA**
- 6. IN CISITALIA AL CINEMASCOPE**
- 7. FRIEDRICHSTRASSE CHECKPOINT**
- 8. LA SCUOLA DELLA CLASSE DIRIGENTE**
- 9. PALAZZINARI & CO.**
- 10. NOI BAMBINI**
- 11. LA COLONIA**
- 12. SUORE E PRETI**
- 13. KREUZBERG**
- 14. ELETTORATO VOLTAGABBANA ?**
- 15. FINALE, CON ANTONIO FAZIO ED EDWARD LUTTWAK**

**L'INVITO** DI PAOLO GOBBI

**CHI SONO I "NUOVI SAMIZDAT"**

**LOGO CON POESIA**

**I SAMIZDAT FINORA PUBBLICATI**



Padova - Piazza Garibaldi - 1931

## PREMESSA

*Un pacco di appunti messi giù da anni, nelle situazioni più diverse e con strumenti improvvisati (un piccolo bloc notes, la ricevuta del ristorante, il margine di un giornale), scritti in fretta prima che l'idea, l'intuizione o l'oggetto se ne spariscano, proprio come da ragazzino tracci dei graffiti sul muro e scappi prima che ti vedano. A partire da una data ben precisa: il 2 settembre 1992, con i primi due fogli di un piccolo bloc notes riempiti in un parco a Kreuzberg, quartiere d'immigrati a Berlino Ovest, seduto su di una panchina ad osservare bambini e mamme turchi, sorridenti davanti a un teatrino di marionette. Perché stavo lì e perché da allora ho cominciato a scrivere, spesso in situazioni o posizioni scomode, appena qualcosa mi sorprendevo gli occhi e la fantasia, lo vediamo più avanti; anzi, proprio alla fine di questo libretto che raccoglie scene, avvenimenti, personaggi diversi fra loro, in epoche anche molto distanti, selezionati tra quei graffiti. Non so se ci sia qualche filo logico che li collega, magari lo si può capire solo all'ultima pagina, o forse nemmeno, perché alla fantasia è impossibile comandare.*

## 1.- DEMOCRAZIA VUOL DIRE...

Teatro Verdi, di sera, in un anno che potrebbe essere il '73 o il '74, a Padova, in uno di quei periodi in cui la sinistra extraparlamentare era un mosaico di centomila pezzi e colori politici, ma quando trovava un minimo collante riempiva le piazze, scaldava gli animi di migliaia di ragazzi e ragazze. Eskimo e sciarpe rosse.



E' un autunno abbastanza freddo e dal Piemonte è venuto Giambattista Lazagna, ex partigiano che ha pubblicato nel '72 un libro di memorie scritto a San Vittore (per via di non ricordo qual guaio giudiziario), dal titolo *"Ponte Rotto. La lotta al*

*fascismo dalla cospirazione all'insurrezione armata*", edito dal Soccorso Rosso. Teatro pieno, stracolmo, gente in piedi, grande eccitazione. Al tavolo sul palco, oltre a Lazagna, prendono posto i leader dei gruppi organizzatori, ma la regia è di Potere Operaio. Appena Emilio Vesce saluta col pugno chiuso parte fortissimo il coro ritmato: "*Berlinguer /non lo scordare mai / democrazia vuol dire/ fucile agli operai. / Berlinguer /non lo scordare mai / democrazia vuol dire/ fucile agli operai...*" Prosegue per minuti, pugni levati, sorrisi, urla, rimbombo sotto la volta del teatro. Io sto con Sandra, più o meno a metà della platea. Penso a che minchia vuol dire quello slogan: provo a mettere a confronto il suo significato letterale con quella che potrebbe essere una scena reale, fuori per le strade. Ma prima mi domando quanti siano gli operai dentro quel teatro, cosa se ne farebbero del fucile, contro chi lo userebbero e per quale motivo, come si organizzerebbero dopo la carneficina. Ma no, dài, sarebbe una cosa selezionata per bene, mica una macelleria ! E mio papà ? mio papà è più operaio di tutti quelli là dentro: è in fonderia da trent'anni, ha due mani callose che sembrano di legno. Un fucile anche a lui. E poi ? magari gli dico io (che ho studiato e so cos' è la lotta di classe ?) a chi sparare ? lui ha fatto il soldato, è stato prigioniero in Germania, sa usare un fucile. Io non ho servito la patria, addirittura scrivevo con altri compagni la rivista antimilitarista "*Se la patria chiama...*", che poi tanto successo ha avuto da suscitare l'interesse del quotidiano Lotta Continua, al punto da chiederci di aprire una trattativa per cedergli la testata. Il fucile invocato dal coro mi fa pensare alla 'battaglia di Valle Giulia', quel poster con le camionette dei celerini a Roma, davanti ad Architettura occupata dagli studenti, che stava appeso dietro la porta dello studio del professor Antonio Negri, quando nel 1969 vi ero entrato per chiedergli la tesi di laurea sullo sport e lui mi aveva guardato come un marziano. A dire il

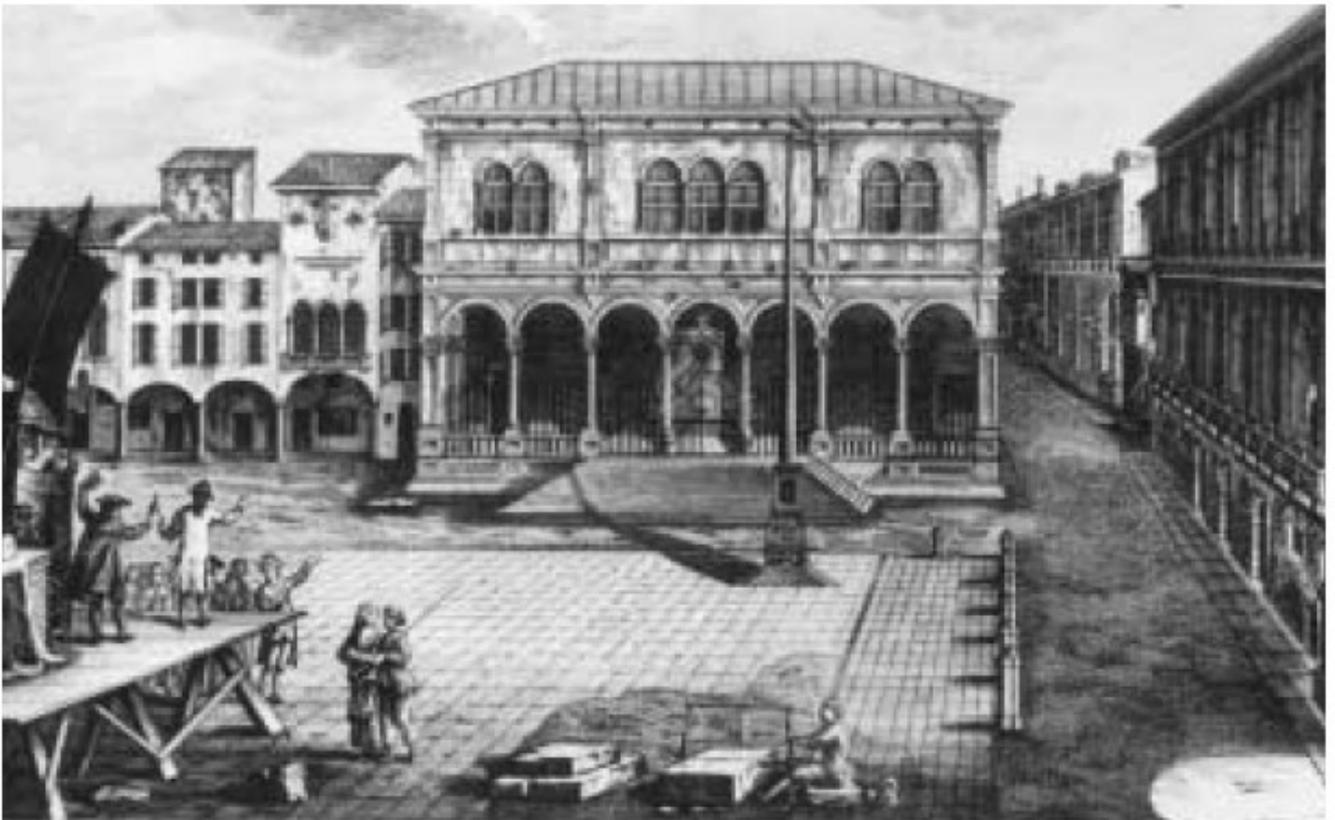
vero, anche lui veniva guardato dagli studenti un po' come un marziano, specie quando, iniziata la lezione con mezz'ora di ritardo, si bloccava dopo cinque minuti, ci informava che aveva un forte mal di testa e se ne usciva. Anche il professor Sabino Acquaviva iniziava la lezione con mezz'ora di ritardo, però appena entrato metteva allegria (o faceva cascare le braccia, a seconda delle aspettative) chiedendo: "*Allora, di cosa volete che parliamo oggi ? di calcio, di donne o di sociologia ?*"

Il coro del Verdi continua, con l'invito a Berlinguer a non scordarsi quel violento significato della democrazia. Tutti gli interventi dal palco, compreso quello di Lazagna, mi martellano la testa ma non riescono a depositare neanche un'idea accettabile o un pensiero utile. Rifletto su mio papà col fucile in mano pronto a dare concretezza alla democrazia...quale ? quella di Emilio Vesce ? che vent'anni dopo farà l'assessore regionale in Veneto per conto di Berlusconi ?

## **2. - IL CAVALIERE ERRANTE**

Poteva essere il 1956 o giù di lì. Una domenica mattina dal Patronato del Duomo, dove alle 11 di solito si faceva lezione di catechismo con Suor Clara, ci trasferiamo al Barbarigo, scuola privata gestita dai preti, che aveva fama di costare molti soldi ma di quasi garantirti la promozione. Raccolti in un ampio salone, al gruppo di bambini intorno ai dieci anni, anche di altre parrocchie, ma tutti accompagnati lì da un "delegato" (come si diceva di un ragazzo grande, di almeno vent'anni), vengono spiegate tante belle cose. Credo di ricordare che fossero piuttosto difficili da capire, ma andava bene lo stesso, perché

era una mattina diversa dalle altre e pareva di entrare in un mondo più importante, anche se un po' misterioso. Il mistero aveva, però, anche un risvolto avventuroso, per via di un certo nome che già qualche minuto prima della riunione circolava fra noi bambini, filtrato chissà come dalla cerchia dei "grandi".



Insomma, dopo un preambolo che aveva sicuramente un significato importante perché non si sentiva volare una mosca, il prete che dirigeva la riunione annuncia una grande notizia: sta arrivando fra noi il Cavaliere Errante ! Entra uno giovane alto, biondo, capelli riccioluti, con una grossa cartella sottobraccio e vestito proprio come un grande, con la giacca, la camicia e la cravatta. Ricordo vagamente che il suo discorso era più affascinante, anche perché detto da uno senza la tonaca del prete. Io non capivo il perché di quel nome e anche dopo averci informati che lui aveva il compito di girare per i vari Patronati per fare tante belle iniziative, mi restava ancora qualche perplessità. Ma non importa, quella mattina era stata fuori dal

normale, anche se avevo perso la lezione di suor Clara che, quando mi interrogava, di solito mi dava nove o dieci. Il nome vero del Cavaliere Errante l'ho saputo dopo alcuni anni: era Beniamino Brocca, più tardi diventato deputato democristiano, poi sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

D'estate, da sottosegretario teneva serate a tema su argomenti impegnati per le famiglie che partecipavano ai soggiorni estivi in un residence parrocchiale al Passo della Méndola. Qualche anno dopo s'è saputo che aveva mollato moglie e figli e se n'era andato con la giovane segretaria.



### **3. - VIA BARBARIGO 15**

Da anni c'era il blocco degli affitti e il padrone di casa, Colbachini, insisteva continuamente per darci lo sfratto e mandarci via da quelle due stanze a pianterreno di via Barbarigo 15 (di fronte al liceo Nievo), diventate tre o quattro con la bravura di mio papà nell'attaccare lunghi pali in alto fra le pareti, per appendervi quelle vecchie coperte grigie da militare con una striscia bianca e creare così degli spazi separati: uno era

diventato cucina e un altro seconda camera da letto. Il bagno non c'era: uscendo da una porta in fondo al secondo stanzone si attraversava un corridoio esterno buio che dava sul retro di un garage pubblico. Qui c'era un gabinetto, con una porta arrugginita che si arrestava a una quarantina di centimetri da terra, così potevi vedere se c'era qualcuno già accomodato sulla piattaforma alla turca, entrato dall'altra porta, quella che dava sul garage. Per sicurezza, ti portavi alcune pagine di giornale tagliate in quattro pezzi, anche se qualche volta ne trovavi già appesi su di una maniglia inchiodata alla parete.

D'inverno il papà si era ingegnato a trovare una soluzione meno esposta al pubblico e al freddo, quando c'era il ghiaccio a terra per settimane intere. Aveva recuperato, non so da dove, uno di quei secchi metallici bianchi smaltati, da ospedale, con un primo coperchio concavo con un buco centrale, dove accomodarti. Un secondo coperchio ricopriva il tutto. Lo aveva collocato all'interno di quello che chiamavamo *camaròn*, un magazzino in fondo al cortile interno di casa che un muro altissimo separava dal giardino del palazzo del conte Novello Papafava de' Carraresi. Ogni tanto, quand'era pieno, papà si faceva la passeggiata col secchio pesante qualche chilo e lo svuotava nel gabinetto del garage.

In questo magazzino durante la guerra - così raccontava la mamma - Colbachini, aveva la sua fonderia di campane (nel mio sussidiario c'era la foto della campana della pace di Rovereto, uscita dalla sua fabbrica), base delle sue fortune, prima di trasferirsi in periferia, a Brentelle. La mamma ne estraeva racconti di guerra e di bombardamenti: parole pronunciate con calma, ma le capivo uscite dalle viscere di chi aveva conosciuto l'ingiustizia sociale e assistito alle mille furberie e sotterfugi favoriti o tollerati dal fascismo.



Nel nostro cortile, limitato per un pezzo dalla parete con i balconi dei Chiaretto (a quell'epoca, con cinque o sei negozi di pantofole in tutta Padova), per un altro pezzo dall'alto muro del giardino dei Papafava, giocavo a pallone o con Max (mio coetaneo, abitava al piano di sopra) o da solo, calciandolo contro il portone del *camaròn* per fare gòl o per riprenderlo al volo senza lasciarmelo scappare.

Tutti i bambini al patronato e a scuola facevano il tifo per una squadra di calcio, una grande squadra di serie A naturalmente, e ne indossavano la maglia, magari anche per strada. Una di quelle maglie costava troppo nei negozi di Valle Sport o di Menato Sport: sarebbe stato un lusso e, d'altra parte, non avevo il coraggio di chiedere uno sconto a Guido Valle o a Roberto Menato, figli dei proprietari, in classe con me in prima elementare. Ci stavo un po' male, ma trovai la soluzione dichiarandomi tifoso della Lazio (anche se all'epoca non era granché) quando mi accorsi che il colore di quella squadra era più o meno lo stesso celeste della maglia di lana invernale (per fortuna non a girocollo ma col collo a V) che la mamma mi aveva acquistato non so in che negozio delle piazze.

Ogni tanto mi capitava di tirare un calcio così forte che il pallone superava il muro e cadeva di là, nel giardino misterioso del conte. Allora erano dolori: come fare per andarmelo a riprendere ? Per un po' la mamma non cedeva ai miei piagnistei. Era sempre carica di lavori da fare: se non era la *lissia* per la biancheria nel secchio di ferro o nel mastello, era il baccalà da battere per ore sul pezzo di tronco d'albero, oppure stirare le poche camicie del papà, intervallando ognuno di questi sforzi con l'occhiata rapida e il giro di mestolo al minestrone.

Finalmente impietosita - poteva essere passata anche mezz'ora dalla pallonata fuori campo - la mamma si toglieva la *traversa* da cucina, s'infilava un soprabito e mi accompagnava per quei cento metri che separavano casa nostra dall'entrata alta e tetra del palazzo del conte, una volta girato l'angolo fra via Barbarigo e via Marsala. Con quel che costava un pallone ! il mio era di vero cuoio e con i lacci che tenevano stretti pochi centimetri di fessura per impedire alla camera d'aria di far uscire la valvola metallica che, anche se ben cacciata dentro, quando colpivi di testa da quella parte erano dolori acuti.

Succedeva anche nelle partitelle in Patronato, a ragazzoni come Cesaro (detto Julinho) o Giacometti (detto Stecchetti) che, alti com'erano, più spesso degli altri ne assaggiavano la durezza sulla zucca, immediatamente seguita da una litania di bestemmie che noi piccoli contavamo, preoccupati che non arrivassero all'orecchio di Don Enea, nell'ufficio un po' distante dal campetto. Se succedeva, pallone sequestrato e partita conclusa.

Garanzia del recupero del mio pallone era la zia Erminia, in realtà una cugina della mamma ma, siccome fra tutti i parenti era quella che abitava più vicino a noi, veniva chiamata zia. Insieme con lo zio Augusto, la zia Erminia era la portinaia del palazzo del conte: sulla destra dell'androne, che sul lato di fondo portava al misterioso giardino, c'era un piccolo appartamento preceduto da tre gradini. Più che altro, tre o quattro stanze messe in fila. Fredde, col pavimento in legno che rimbombava e le alte finestre che davano su via Marsala, sicché scorrendo lungo gli ultimi metri del marciapiede prima dell'entrata del palazzo potevo capire (tende alzate, tende abbassate, luce accesa, luce spenta) se la zia Erminia era in casa e, soprattutto, se il centravanti della Lazio avrebbe potuto riprendere la sua solitaria partita o sospenderla per causa di forza maggiore.

La zia ci si faceva incontro invitandoci innanzitutto al silenzio, come fossimo in chiesa e poi, scambiati due minuti di chiacchiere sottovoce con la mamma su come va e come non va, si allontanava da sola verso il giardino, che intravedevo appena dietro a un alto cancello. Poco dopo tornava col pallone in mano e, soprattutto, con la raccomandazione di fare più attenzione un'altra volta: il conte potrebbe accorgersi dell'invasione! Lo zio Augusto, invece, raramente si vedeva in casa: lui gestiva un'osteria poco distante, in via Barbarigo, a pochi metri da casa mia. Era una bella osteria, puzzolente nel modo giusto, con un bancone che la separava dal reparto dove stavano allineate le

grosse botti. Lui serviva al banco, dove soprattutto si andava per comprare il vino più che per assaggiarlo a *ombre e ombrette*. Il papà mi mandava con una di quelle bottiglie da litro col tappo di pietra bianca bloccato dal ferro ricurvo con la guarnizione di gomma. Il vino si chiamava "Verona" e mi pare che costasse 80 o 100 lire al litro. Ma il divertimento di andarlo a comprare dalla zio Augusto era quello di subire lo scherzo di *Pulsinèi*. Era questo il soprannome dell'aiutante dello zio che, infatti, spesso era fuori in campagna per gli acquisti con le damigiane, trasportate sul cassone di un enorme triciclo. Indossava un camicione nero ed era un tipo divertente con una faccia mobilissima, quasi di gomma, che poteva sembrare quella di Stanlio. A me faceva credere, fin che spariva dietro alla botte per riempirmi la bottiglia, che ci fossero dei pulcini nascosti là dietro: arrotolava la lingua in chissà quale modo e ne faceva uscire un pigolìo che faceva durare fin che non riappariva al banco a bottiglia riempita. I pulcini, diceva, stanno là dietro le botti e hanno paura di farsi mostrare.

Restavo a bocca aperta, meravigliato: era una delle poche cose strane che succedevano lì intorno, nelle strade del quadrilatero del Duomo, quello dei padovani ricchi e buoni e religiosi, a parte le apparizioni della Gaetana, una povera donna di almeno due quintali che, in equilibrio precario sulla sella della bici, avanzava lentamente spingendosi con i piedi nudi che toccavano terra. Si fermava davanti a un bar o a un fruttivendolo e urlava che le portassero un cappuccino o una mela: viveva di elemosina, ma nessuno la cacciava via. Un vero personaggio felliniano.

Insomma, un giorno capita che il blocco nazionale degli affitti finisce e che, dopo un tira e molla durato mesi fra la mamma e Colbachini, con avvocati di mezzo, il padrone di casa si decide a pagare una buonuscita, cioè dei soldi perché noi,

inquilini da un sacco di anni, lasciassimo libero quel paio di stanzoni umidi senza fare tante storie: 270 mila lire. Lui aveva anche fatto il furbo (come solo un riccone sfrontato sa fare quando ha a che fare con le persone modeste), facendo credere agli inquilini degli altri due appartamenti (quelli sì appartamenti veri), posti sopra ai nostri due stanzoni, che la mamma fosse la portinaia a disposizione di tutto lo stabile.



Capitava così che, nei momenti più impensati della giornata, con la sua manina delicata l'ingegnere architetto Roberto Carta Mantiglia (entrambi i titoli luccicavano nella mega targa d'ottone sul portone in strada), sceso dall'ultimo piano, bussasse delicatamente alla nostra porta, di ferro nella metà inferiore, nell'altra metà con dei riquadri di vetro - nessuno con lo stesso colore - tenuti bloccati con lo stucco che poi il ghiaccio invernale faceva periodicamente scollare. Si affacciava con garbo e con un'altrettanto garbata invocazione ("*Signora Inees!*") si faceva spalancare il portone in strada per bloccare eventuali passanti (pedoni, o carri a cavalli, o biciclette, ogni tanto un'auto) perché lui potesse uscire senza rischi con la sua lucida Giulietta arancione.

A volte il portone se lo faceva aprire anche l'architetto De Giorgio (padre del mio amico Max) per uscire con la sua Cisitalia grigio perla. Ma capitava più raramente, perché era spesso fuori città: allora in quei giorni Max credo fosse molto contento perché così poteva stare più tempo in cortile a giocare con me, senza il rischio di assaggiare la cinghia dei pantaloni paterni sui polpacci, poi lividi per giorni.

Arrivato lo sfratto, con le 270 mila lire intascate dal Colbachini si pensa a dove trasferirsi. Bisogna darsi da fare, occorre andare a far visita a qualcuno di molto importante. La mamma un giorno mi veste con la giacca e la camicia (poteva essere il 1961) e mi porta con sé alla Casa Pio X, in via Vescovado, sede di varie associazioni e organismi figli della Chiesa. Aveva preso appuntamento con la segretaria dell'onorevole Storchi, nell'ufficio dove una volta la settimana riceveva chiunque avesse qualcosa da chiedergli, visto che lui era un potente deputato democristiano, vicino alla Chiesa e quindi alla gente bisognosa. Non ricordo nulla dell'incontro, ma solo che la mamma parlò poco ma molto bene e uscì fiduciosa nel futuro e in tutte le persone importanti che "*i ghe poe métare na paròea bona*". Per un anno ci si trasferì provvisoriamente in un piccolo appartamento sulla riviera San Benedetto, di proprietà di un amico del papà: un tale che vendeva legna e carbone con un carro, riempito nel magazzino in strada e poi svuotato dai clienti, di casa in casa. Non si stava male, tutto sommato: era al primo piano, non c'era l'umidità di via Barbarigo, c'era addirittura il gabinetto. Poi, finalmente, dopo un anno arrivò una lettera per informare che eravamo entrati nella graduatoria delle famiglie che si erano aggiudicate un appartamento dell'Opera Pia Istituto per le Case Popolari, in via Melan, una stradina laterale di via Crescini, in zona S. Osvaldo. Avevo quindici anni e avevo appena ricevuto una prima lezione di

vita, di relazioni sociali, di pedagogia politica. Bisognava darsi da fare e chiedere, a chi aveva potere e contava, meglio ancora se nelle grazie del Vescovo e, ovviamente, del partito giusto.

#### 4. - CAMPAGNE E FABBRICHE

Erano completamente fuori posto due come la mamma e il papà al pianterreno di quel numero 15 di via Barbarigo: in mezzo alla crema aristocratica, culturale, artistica, del centro di Padova. Come c'erano finiti, cosa ci facevano, cosa potevano sperare due che dopo essere nati e cresciuti l'uno a Voltabarozzo, l'altra a Salboro, erano stati messi a lavorare sui campi fin da bambini (con qualche intermezzo di rare giornate alla scuola elementare: lei fino alla quinta; lui - credo- fino alla seconda), erano cresciuti a fagioli e cipolla, o aringhe appese al centro tavola da allisciare con la polenta, ma per ultimi, rispettando il turno che dava precedenza agli adulti ? Eppure, prima di stabilirsi in via Barbarigo era loro capitato di venire fin sulla soglia di quel pianeta diverso che si chiamava "città" e credo (me l'ha confessato la mamma, malvolentieri) che più di una volta si siano incontrati alla balera "Salon Sport", che adesso è il Cinema Lux, allora porta d'ingresso alla *ville lumière* dei poveri.

Poi, dai campi tutti e due alla fabbrica: fabbrica di astucci Santinello, in via Acquette, non lontano dal Prato della Valle, per la mamma: orario indefinito, fino a che la lasciava andar via la padrona (la mitica signora Olga), dopo averle fatto anche scopare il pavimento e buttare la spazzatura, o raccogliere le foglie in cortile d'inverno.

Fonderia Pegoraro e Galtarossa, nella vecchia circonvallazione dalle parti dell'aeroporto, per il papà: come l'antro di Vulcano, nero, bollente e puzzolente, in compagnia di altre quattro o cinque facce nere affumicate, appena intraviste le tre o quattro volte che sono andato a trovarlo, non so spinto da quale curiosità. Si facevano casseforme in ghisa: è tutto quel che ho capito da quelle visite improvvisate. Lo stipendio era di 36 mila lire al mese, pagate a settimana, ma alcuni sabati il papà veniva a casa a mani vuote: *"I gà dito che i me paga ea prossima setimana, porta passiensà"*, bisbigliava a fil di voce a una moglie buia e furiosa col mondo, quello dentro e quello fuori di sè. Però nella fotografia che li ritrae - non so se in piazza San Marco - sono proprio belli ed eleganti: potrebbero essere fidanzati, alla fine degli anni '30, ma non ne sono sicuro.



## 5.- PALAZZO MADAMA

La prima volta che ho messo piede in uno dei due palazzi dove si fanno le leggi era il 1976 per una vicenda che spiega quell'aspetto della struttura mentale dei dirigenti del maggior partito della sinistra padovana che li portava a considerarsi "diversi" da tutti gli altri.



Renzo e io, delegati sindacali Cgil alla Camera di Commercio, non ne potevamo più di assistere senza far nulla a tutte le capriole, condite da carte false e ipocrisie, che da mesi sfornavano i capi dell'ente e i loro zelanti portaborse. Il loro obiettivo era la creazione della Cerved spa, rete d'informatica delle Camere di Commercio Venete, e avevano capito benissimo

che il progetto non poteva passare semplicemente dimostrando che le vecchie schede perforate erano superate dai computer e che gli albi e i registri delle attività economiche depositati nei cassetti delle 94 province erano un tesoro di conoscenze da sfruttare con le tecnologie disponibili, con possibilità di nuovi e lucrosi business. Il ragionamento filava a meraviglia, ma non poteva garantire nulla: non era (non è) la logica che guida l'azione dell'amministrazione pubblica modellata dai partiti politici. Un po' alla volta i capi si erano resi conto che, per estendere la rete dal solo Veneto a tutto il Paese dovevano battersi contro le correnti avversarie all'interno della Balena Bianca (quella del ministro dell'Industria Donat Cattin, innanzitutto), in continua alternanza fra contrasti, armistizi e nuove alleanze fra di loro. L'idea originale nasceva dal presidente Mario Volpato, professore di matematica e moroteo atipico, messo su quella poltrona dal ministro padovano Luigi Gui. Ma, al di fuori del Veneto, di quel progetto inizialmente non importava granché alle altre congregazioni politico-economiche distribuite da nord a sud. Eppure, sulle altre 93 poltrone presidenziali si riscaldavano i glutei circa 80 democristiani, ma suddivisi per bande armate fino ai denti. Per quanto riguarda le altre 13 poltrone, se le spartivano i partiti minori al governo con la Dc, senza escludere risultati grotteschi, pur di applicare alla perfezione il manuale Cencelli. Ad esempio, mise di buonumore noi lettori di inchieste giornalistiche (su "Espansione", soprattutto) la notizia della nomina a presidente a Cosenza di un tale, di professione barbiere e di fede socialista, quindi certamente degno di rappresentare le categorie economiche della sua provincia. Insomma, raccogliamo prove su prove, documenti bugiardi, delibere infingarde della Giunta e ne facciamo un dossier che decidiamo di mettere a disposizione di quei politici che se ne possano interessare. Tanta era la

sfrontatezza con cui ci prendevano per il naso, a noi delegati Cgil (ma anche Cisl e sindacato autonomo erano d'accordo con noi, salvo poi tirare il freno ogni tanto), dandocela a bere come fossimo dei cretini. In particolare, la questione spinosa era se i dipendenti dell'ente potevano lavorare fuori orario (ma volendo, anche da casa), retribuiti dalla Cerved spa per la trascrizione dei dati dai fascicoli cartacei alle schede da trasferire poi sul computer. Su questo che sembrava essere un ostacolo di non poco conto, si scopre una vera e propria "chicca" nella consulenza fornita al presidente dall'illustre prof. Feliciano Benvenuti, amministrativista e preside a Ca' Foscari: *"(...) E' facile vedere che un giudice penale eventualmente eccitato da qualche organizzazione sindacale o da qualche malevolo, potrebbe senz'altro agire contro l'amministrazione camerale sostenendo la sussistenza della volontaria violazione del divieto posto dall'art.60 e ciò allo scopo di procurare un vantaggio alla stessa amministrazione (a questo punto è arrivata la giurisprudenza penale !) oltretché un vantaggio ai dipendenti o alla società Cerved. La strada del sotterfugio procedimentale sopraindicata mi sembra, quindi, largamente da sconsigliare."*

Dopo una certa titubanza iniziale ci concede udienza nel suo ufficio l'onorevole Franco Busetto, del Partito Comunista Italiano, ex partigiano universalmente stimato per serietà e impegno civile. In un paio di incontri gli spieghiamo i fatti, gli illustriamo documenti pubblici, gli interpretiamo delibere della Giunta, lo mettiamo al corrente delle reazioni in giro per l'Italia (avevamo una rete di contatti con delegati Cgil praticamente dappertutto). Bene. A un certo punto l'uomo sembra convinto che ci sia materia sufficiente per proporre un'interrogazione parlamentare, tanto sembrano preoccupanti gli interrogativi posti dall'iniziativa delle sette camere di commercio venete, guidate da quella di Padova. L'onorevole propone di spiegare il

tutto al senatore Cappelloni, responsabile di non ricordo quale gruppo di lavoro del partito, particolarmente adatto per connessione di materia. E' fatta, si pensa con Renzo. Ci verrà comunicata la data in cui il senatore ci riceverà a Palazzo Madama. Per l'onorevole, che conosceva Renzo da tempo come un militante di un gruppo extraparlamentare, ma comunque come persona seria e affidabile, io ero tuttavia uno di cui nulla sapeva, politicamente parlando. Mi sta per salutare porgendomi la mano e mi chiede a bruciapelo, garbatamente: "*Ma tu, Rizzo, sei iscritto al partito ?*". "*No, perché ?*". Colpo di tosse, imbarazzo dell'on., grattata di capo, poi infine: "*Comunque, forse è meglio che tu ti faccia accompagnare da un compagno di qualche Camera di Commercio iscritto al partito. Me ne sapresti indicare uno ?*" Fu così che una quindicina di giorni dopo ero sul treno per Roma con Renato Sartori, simpatico e bravo militante del Pci, impiegato alla Camera di Verona.

Un po' di emozione, nei corridoi, negli ascensori, nei saloni di Palazzo Madama, scortati da un marcantonio di commesso in livrea fino alla sede del Gruppo del Pci. Al senatore Cappelloni spiegai in mezz'ora di che si trattava, gli mollai un buon chilo di carte, liberando dal peso la borsa di pelle marrone (regalo di laurea della zia Norma) e poco dopo infilandomi dentro l'asciugamanino con la scritta verde "Senato della Repubblica", recuperato dalla toilette poco prima di uscire, in ricordo della visita alla casa dei rappresentanti del popolo.

Ora, non credo ci sia da stupirsi per il fatto che in quell'occasione mi sia stato affiancato una sorta di garante: credo che ciò rientrasse in pieno (e, attenzione, in perfetta buona fede per una persona seria come l'onorevole Busetto) in quell'atteggiamento più generale dei dirigenti del partito padovano che comprendeva, oltre al concetto di diversità, anche il sospetto del complotto dietro ogni angolo.

Negli anni attorno al '77 Padova era un punto rilevante di quell'instabile clima politico generale dell'intero Paese che sembrava, almeno parzialmente, essere solo una temporanea, debole ripresa del più pesante clima ormai dietro le spalle: quello, ancor più torbido, di qualche anno prima, quello delle trame oscure della cosiddetta strategia della tensione, con le stragi e i tentativi di golpe, che in Padova e altre città venete trovavano ossigeno politico e finanziario, connivenze e depistaggi, burattini e burattinai. In questa situazione il Partito Comunista di Padova era stato preso da una sorta di sindrome del complotto: ogni opinione non perfettamente allineata a quella del partito, ogni iniziativa politica di gruppi o associazioni di sinistra veniva interpretata come qualcosa di pregiudizialmente ostile. Sindrome del complotto e, quindi, anche dell'assedio e della devianza eretica, che prendeva le mosse addirittura dai primi anni '60, quando un gruppo di intellettuali che proponevano ragionamenti diversi dalla linea ufficiale, furono marchiati come "cinesi" ed isolati (Rosini, Morvillo, Pisani, ecc.).

Quando nel '77 si ebbero episodi di guerriglia urbana fra Autonomi e polizia nel quartiere del Portello, sul bollettino della sezione di quartiere del partito comparve un illuminante articolo - scritto da un autorevole dirigente storico, ora scomparso - che, interrogandosi sul perché della violenza proprio al Portello, ne trovava la lontana, ma logica, motivazione nel fatto che proprio in quel quartiere (in via S. Maria Iconia) era stata aperta la prima sede del gruppo de "il manifesto". Teorema proposto: la devianza politica come "madre" di tutte le successive violenze di strada. Così ragionavano.

## 6.- IN CISITALIA AL CINEMASCOPE

Il cinema che da bambino frequentavo più spesso era il "Patronato del Santo", in fondo a via Patriarcato, quella dove il fascista Freda aveva la sua casa editrice. Era il cinema col prezzo minore di tutta Padova (insieme all'Excelsior) e le famiglie che tiravano la cinghia come lusso culturale non potevano concedersi che questo cinemino di terza visione.



Aveva, però, il pregio di garantire l'integrità morale agli spettatori, anche grazie a qualche sforbiciata ben assestata alla pellicola nelle sequenze dove Kirk Douglas o Gary Cooper accorciavano troppo la distanza fra le loro labbra e quelle della diva di turno. Ci andavo con la mamma e, a volte, anche con mia sorella, di cinque anni più anziana e quindi con gusti cinematografici diversi: però quello era il cinema che ci potevamo permettere e dove il film era sicuramente segnalato "per tutti", nella tabellina esposta nella bacheca all'entrata della chiesa del Duomo. Arrivati davanti alla cassiera, la mamma intimava: "*Do grandi e un pìcoeo*". Mi pare che costasse 120 lire il biglietto del "*grando*" e 80 quello del "*pìcoeo*", cioè io. Qualche volta si largheggiava, aggiungendo la liquirizia arrotolata con la caramellina al centro, oppure due pezzetti di legno dolce da succhiare.

In quel cinema ho visto film mitici come "Tamburi lontani", "L'ultimo apache", "All'inferno e ritorno", "I dieci comandamenti" e perfino "Piccole donne", per l'insistenza di mia sorella. Dentro, si chiacchierava, si lanciavano palle di carta o bucce di *bagigi* sulla testa di qualche amico seduto sulle file più avanti, ma comunque senza esagerata cagnara, anche per il controllo dei genitori presenti. Trovavo appassionante la visione di ogni film ma anche tutta l'atmosfera del cinema: l'incrociarsi degli schiamazzi in sala, la calca al banco dei dolciumi nell'intervallo fra primo e secondo tempo, riconoscere e salutare un amico a distanza, spettegolare su chi c'era e chi non c'era.

Ma in fatto di cinema, la storia più straordinaria cominciò nel primo pomeriggio di un giorno d'estate, quindi senza compiti di scuola. Il mio amico Max bussò alla porta di casa e m'informò che sta per andare a Oderzo dove sarà inaugurato un nuovo cinema costruito da suo papà, l'architetto De Giorgio, progettista a Padova anche dei cinema Altino e La Quirinetta,

oltre che della palestra del Cus e di altre prestigiose costruzioni in giro per l'Italia durante il Ventennio. Permesso accordato, anche se né mia mamma né io sappiamo dov'è Oderzo, ma l'architetto assicura che saremo di ritorno prima di sera. In dieci minuti, vestito con un pantaloncino e una camicia più decenti di quelli che avevo al momento, sono a fianco di Max, sul sedile posteriore della bellissima Cisitalia grigia di sua padre. Avevo sette anni e tutta l'emozione del bambino che per la prima volta andava in macchina, per di più sportiva e in un posto lontano, con un nome che mica lo sentivi pronunciare tutti i giorni fra i ragazzini del Patronato o di Piazza Castello.

La scena all'arrivo a Oderzo era quella di un gruppo di autorità in attesa sulla gradinata d'ingresso e un gran numero di spettatori accalcati davanti alla biglietteria. Vivevo quel trambusto con enorme curiosità, timidezza e insieme voglia di godermi fino in fondo un'occasione impensabile fino a un paio d'ore prima. Il cinema veniva inaugurato con la proiezione de "La Tunica", filmone grandioso per l'epoca con un Richard Burton che giganteggiava sullo schermo. Era il primo film in cinemascope e questa novità portava l'emozione alle stelle. La gente, biglietto alla mano, andava di corsa a sedersi in platea e in galleria, mentre l'architetto s'intratteneva all'entrata a discutere con le autorità. A un certo momento, staccandosi da suo padre, Max mi trascina su per le scale verso la galleria dove la maschera, avvertita che si tratta del figlio dell'architetto e di un amichetto, ci lascia entrare tranquillamente. Mamma mia, entrare al cinema senza pagare, a vedere il film famoso dei cartelloni che tappezzavano Padova in quei giorni! roba da non crederci. Non mi perdevo una battuta, un'inquadratura, ma a un certo punto Max mi prende per un braccio e mi propone di fare le corse su e giù per le scale: *"Non vorrai mica annoiarti qui dentro!"*. Va bene, lo seguo, su e giù, dentro e fuori, fuori e

dentro, a un certo punto m'arrabbio (ma non potevo più di tanto: mica ero io il figlio dell'autorità) e insisto per starmene seduto almeno dieci minuti, giusto il tempo di vedere le croci issate in cima al Gòlgota e trasalire nel silenzio cupo dell'intera sala. Riesco a vedere la fine del film e un istante dopo l'architetto grida i nostri nomi fra gli spettatori che escono commossi e pensierosi, risalgo in Cisitalia e senza entusiasmo rientro a Padova. Al "Patronato del Santo" il film me lo sarei gustato di più, ma a Oderzo avevo provato l'ebbrezza di fare qualcosa di non consentito ai comuni mortali: entrare e uscire dal cinema senza pagare.

Vuoi mettere, fra chi è figlio di un'autorità e chi no ? Altro vivere !

## 7.- FRIEDRICHSTRASSE CHECKPOINT

Era la terza o quarta volta che andavo a Berlino. Le precedenti occasioni erano dovute allo stretto scambio culturale e d'amicizia che avevo instaurato col giovane direttore dell'Europäische Akademie di Berlino Ovest che organizzava annualmente un seminario settimanale di studio su argomenti socio-economici e sindacali, concordati con me quand'ero dirigente alla Cgil regionale, a Mestre, tra l' '80 e l' '85. Mentre in quelle occasioni Berlino Est era oggetto di una visita di poche ore, come pausa turistica nel corso della settimana di lavori, stavolta, invece, partecipavo a un workshop sull'*information systems design* organizzato a Berlino Est dall'Humboldt Universität. Con me c'erano anche i miei amici Paola Manacorda, grande esperta d'informatica, e Piercarlo Maggiolini, docente di sistemi informativi al Politecnico di Milano.

Era, quello dell'*information systems design*, argomento molto in auge in occidente e specie nei paesi scandinavi nei primi anni '80. In quelli dell'est, incredibilmente si seguiva l'onda: ma l'oscenità era che mentre nel chiuso delle cupe aule disposte lungo l'Unter der Linden (il famoso Viale dei Tigli), si discuteva su temi di grande libertà scientifica (l'"utente finale" dei sistemi informativi, la "libera circolazione delle informazioni", la "trasparenza" e la "democrazia nel disegno organizzativo delle aziende", ecc.), la realtà era che nelle strade non c'era una cabina telefonica a pagarla oro, i chioschi delle edicole vendevano solo le tristi gazzette del regime e le pattuglie della polizia erano in continui viavai a piedi, in auto, a cavallo, a osservare, controllare, verificare documenti.

Il workshop termina il venerdì pomeriggio, ma con Paola e Piercarlo si decide di occupare il sabato con una visita a Dresda,

con partenza in treno alle 8.30 e appuntamento alle 8 nella hall dell' Hotel Unter der Linden, dove eravamo tutti alloggiati, a breve distanza dal Friedrichstrasse Checkpoint, passaggio obbligato per chi viene in metropolitana da Berlino Ovest.



Ceniamo abbastanza presto per recuperare sonno perduto nei giorni precedenti, ma io - il più giovincello dei tre - mi concedo due passi per una boccata d'aria. In un quarto d'ora arrivo al piccolo, mitico teatro del Berliner Ensemble, leggo la targa su Brecht, gironzolo un po' lì intorno e, godendomi il fresco, libero la fantasia. Un frastuono esce a tratti, poco lontano, dalla porta di un pub all'andirivieni di ragazzi, allegri, ma senza esagerazioni.

Provo a sbirciare dalle vetrate com'è la situazione all'interno, ma le tendine, cariche di storia e sudiciume, impediscono indagini preliminari. Sulla scia di un quartetto, entro anch'io. Difficile distinguere subito i contorni dell'antro: fumo,

lampadari sgangherati appesi qua e là, tavoloni rotondi da otto-dieci posti, tutti occupati da ragazzi e ragazze. Camerieri equilibristi con vassoi colmi di boccali di birra e bicchierini di vodka rispondono ai richiami di chi reclama rifornimenti. Qualche istante di monitoraggio per capire che direzione prendere e che contegno darmi; poi mi toglie d'impaccio qualcuno che cerca di attrarre la mia attenzione con ampi gesti della mano come a dire: qua c'è posto per turista sperduto come te. Si stringono e mi fanno accomodare. Un grande e vecchio orologio da parete segnava le dieci, ma a me era sembrato di entrare in un mondo senza tempo, irreali, anche per graduale effetto dei boccali di birra che mi trovavo davanti, un' autentica catena di montaggio. Per quanto lento fosse il mio ritmo non potevo però bluffare più di tanto (i bicchierini di vodka riuscivo bene o male a scansarli, qualcuno anzi l'ho di nascosto rovesciato a terra). Ragazzi e ragazze dai venti ai trent'anni, suppergiù, a rivolgermi domande sull'Italia (calcio, cinema, musica, niente di politica...), un po' in inglese, un po' a gesti, e sul perché ero a Berlino. Una decina in tutto, stretti attorno al tavolone e chi non interrogava me cantava, ruttava, oppure si dedicava a palpare e baciare la ragazza a fianco. Quella accanto a me se la cavava benino con l'inglese e aveva una voce rauca con due spalle larghe così. A un certo momento comincia a raccontarmi la sua storia di ex-campionessa olimpica di nuoto, dopata fino al midollo e derubata di adolescenza e giovinezza, ora messa a fare l'impiegata del bollettino della Federazione di Nuoto.

Bevo e canto anch'io (ogni tanto guardo l'orologio e penso in che condizioni mi presenterò fra qualche ora a Paola e Piercarlo...), si ride e naturalmente il più delle volte non ne capisco la ragione. Dopo una cantata speciale, che deve aver avuto un significato altrettanto speciale, mi spiegano che prima bisogna battere tre volte tutti insieme il boccale sul tavolo e

poi ci si deve alzare e sporgersi verso il centro per un grande cinguetto collettivo, puntando al boccale di chi si ha di fronte. Al momento giusto mi alzo anch'io per allungarmi verso la mia dirimpettaia, fino allora piuttosto taciturna, bella testa bruna, occhi penetranti, con un corpetto di pizzo nero sulle spalle bianchissime, a inquadrare un seno ben disegnato. Insomma, un chiaroscuro insieme dolce e affascinante: dal mio punto d'osservazione un romantico scorcio fotografico alla Cartier Bresson. Allunghiamo i boccali che appena si toccano, ma lei allunga anche il braccio libero, mi prende per la nuca, avvicinando il suo volto fino a infilarmi fra le labbra stupite un bacio lungo un minuto, inebriante, da delirio. Grandi applausi attorno appena mi riprendo dall'apnea: lei, Elizabeth, si è già seduta e con un sorriso mesto si accomoda il corpetto scivolato giù dalle spalle.

Mancano pochi minuti alla mezzanotte e i camerieri fanno capire che è tempo di sloggiare; già cominciano a ramazzare per terra, a ripulire i primi tavoli che si liberano. Cerco di capire le dinamiche al tavolo mio: se ci sono accoppiamenti, chi se ne va con chi, cosa la compagnia abbia intenzione di fare e, soprattutto, cosa a me convenga fare. Il lungo tempo richiesto dal saldo del conto (portamonete rovesciati sul tavolone, mani che nella penombra con l'unico lampadario rimasto acceso contano e ricontano monetine rotolanti di qua e di là...) mi aiuta un po' in questo studio, ma poi alla fine capisco che Elizabeth, con un'aria sempre più triste, aspetta di essere accompagnata fuori proprio da me. Usciamo per ultimi. Mi si appoggia, barcollante sulle scarpe lucide con i tacchi alti, per scendere i pochi gradini verso il marciapiede, mentre io le dò un rapido sguardo alle gambe: la gonna abbastanza corta le scopre belle, con calze nere. Mi prende sottobraccio e mi stringe forte, con quel corpetto nero in pizzo deve avere abbastanza freddo, anche

se siamo in luglio. Meglio allungare il mio braccio destro lungo le sue spalle, vista anche l'andatura incerta. A una ventina di metri c'è una panchina in legno, lungo la riva di quel ramo della Sprea. Si va a zig zag, pattinando su ciotoli umidi e lustrati, con una fatica boia a reggere questa creatura misteriosa: con gli ultimi passi di slancio, la panchina è raggiunta. Quasi vi crolliamo sopra, proprio mentre la saracinesca del pub manda un fracasso infernale a mettere la parola fine alla serata d'evasione della gioventù della Repubblica Democratica di Germania. Cerco di riscaldare le spalle di Elizabeth, che intanto comincia a vaneggiare, mi parla, straparla, sempre in tedesco, sottovoce e con una dolcezza struggente, ma non capisco una parola che sia una. Mi si stringe al collo e mi bacia più volte. Baci di disperata richiesta di qualcosa che al di qua del Friedrichstrasse Checkpoint non esiste: la libertà di parlare, viaggiare, vivere come si vuole. E' proprio una bella figliola, alta, slanciata, dolce nell'espressione del volto e nei modi, anche se ubriaca fradicia. Comincio a preoccuparmi sul che fare. Sono le due di notte, non si vede un cane in giro, lo sciabordio pigro del canale dietro la panchina è il monotono sottofondo musicale al flusso ininterrotto d'incomprensibili parole di Elizabeth. Penso che fra sei ore devo essere nella hall dell'albergo, ma non mi aiuta granché nel decidere come concludere la serata. Dal lato della Friedrichstrasse due ombre avanzano con passo cadenzato sul selciato, in controluce. Poliziotti. Si fermano davanti a noi, chiedono i documenti allungando due manone a pochi centimetri dai nostri nasi. Controllano prima il mio passaporto, si spostano per vederlo meglio alla luce del lampione, me lo restituiscono borbottando qualcosa di incomprensibile. Si tengono il documento di Elizabeth, intavolando con lei un rabbioso botta e risposta di una decina di minuti, alla fine dei quali la ragazza scoppia in lacrime e singhiozzi. La rabbia mi sale dalle viscere al

cervello: vorrei essere un ambasciatore o almeno un console, un pirla di autorità italiana qualsiasi per provare a zittire quella marmaglia e lasciare in pace Elizabeth. Passa un buon quarto d'ora; infine, dopo averle gridato qualcosa che sa di minaccia o di ultimatum, le restituiscono il documento e se ne vanno, i difensori della purezza del marxismo leninismo di quell'assassino di Honecker, gli eroici cialtroni di un mondo in sfacelo.

Elizabeth è stremata, si lascia scivolare quasi distesa sulla panchina. A quel punto, l'emozione, più la paura, più i litri di birra, le provocano una pisciata interminabile che mi bagna il risvolto dei pantaloni. Pazienza, l'importante è che si rilassi e riuscire finalmente a capire cosa vuol fare, dove vuole andare. Attorno resta il deserto con le ombre dei lampioni, le sagome di alcuni barconi sul canale, delle vecchie case attorno allo slargo del Berliner Ensemble, con i riflessi luminosi sui ciotoli rettangolari del selciato, qualche gatto a lamentarsi in lontananza. Continuo ad accarezzarle il volto, il collo, le mani per non so quanto tempo, fin che sento calmarsi i singulti, i fremiti di rabbia e le lacrime. Cerco di chiederle se vuole che l'accompagni a casa in taxi, scuote vigorosamente la testa: "*nein, nein*", non vuole, chissà che altro inferno magari l'attenderebbe in famiglia vedendola arrivare in compagnia e in quelle condizioni. Per un attimo penso a portarla con me all' hotel. Glielo faccio capire ma il rifiuto è ancora più energico. La sostengo sotto le ascelle per cercare di avvicinarci alla Friedrichstrasse dove bene o male anche a quell'ora un taxi può capitare. Uno ce ne viene incontro, lento come un carro funebre, faccio cenno di fermarsi e nuovamente chiedo a Elizabeth se vuole che l'accompagni. Quasi s'arrabbia, però mi attira a sé e mi stringe in un ultimo abbraccio, con un bacio dolce e doloroso insieme, come per trasmettermi un'esasperata voglia di fuggire dall'interno di una volgare gabbia sociale, umana, politica che

hanno osato chiamare Repubblica Democratica di Germania. Il giorno dopo, Dresda era bellissima, ma io dormivo camminando, con Paola e Piercarlo.

Un paio d'anni dopo, mentre era in pieno svolgimento l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Unione Sovietica, alla riunione finale del congresso della Cgil del Veneto mi toccò assistere all'intervento accalorato, con buona dose di applausi, del delegato Gilberto Gambelli, bancario, concluso con queste parole: *"Nessuno può pretendere di giudicare la politica estera dell'Unione Sovietica"*. Mi vennero subito in mente Elizabeth e gli altri ragazzi del pub: stavo per lanciargli un fischio, ma fui bloccato da una gran tristezza, da una gran pena e uscii dalla sala con un groppo alla gola.



## 8.- LA SCUOLA DELLA CLASSE DIRIGENTE

Il primo giorno di scuola si entra in classe, quarta ginnasio del liceo classico Tito Livio, con un'abbondante dose di timidezza e timore reverenziale. Della sezione A si parlava come di un luogo di sofferenza, soprattutto a causa dell'insegnante di latino e greco. Fa il suo ingresso una sorta di matrona, imponente, pettoruta, tailleur grigio e pettinatura con quella treccia artificiale di sostegno che, congiungendo da dietro le due tempie, conferiva all'insieme del volto una maestosità severa, proprio come ci si aspettava nella scuola d'élite, da sempre incubatrice della classe dirigente della città. *"Silenzio e tutti in piedi"*, intima quel monumento immobile dietro alla cattedra. Non volava una mosca, ma se ce ne fosse stata una non l'avrebbe passata liscia. La professoressa Zorzi sposta leggermente la testa a destra e a sinistra, scruta attentamente le sue vittime, poi si accorge di un ragazzo che se ne sta seduto, all'ultimo banco.

*"Tu, perché non ti alzi ?"*

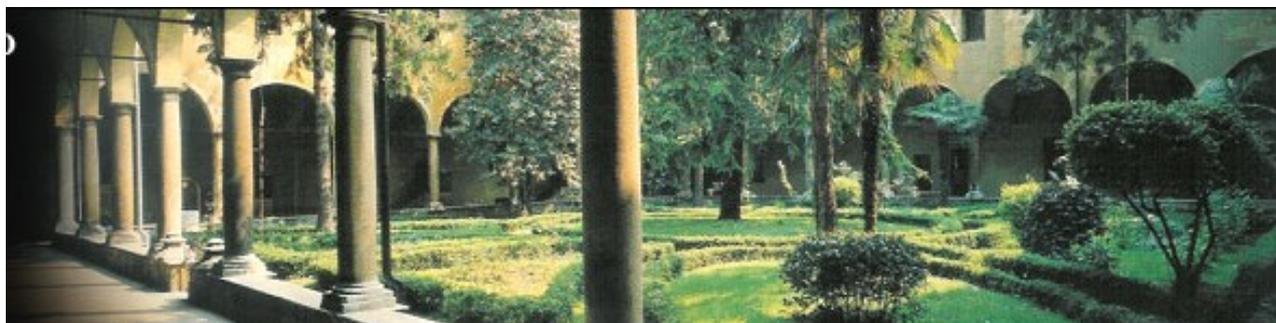
*"Perché non posso stare in piedi".*

*"Non fare lo spiritoso, vieni qui alla cattedra, subito".*

Vedo che a fatica con le due mani estrae la gamba sinistra da sotto il banco, le dà una sistemata e poi si avvia trascinandosela dura stecchita dalla paralisi fino alla cattedra. Gelo in aula. La professoressa lo esamina dalla testa ai piedi per qualche secondo, indagatrice. Poi:

*"Vattene a posto"*. Neanche un accenno, una virgola di scuse. Scherziamo ? Lei è una rappresentante della cultura d'élite della città, mica può scusarsi con un ragazzetto, anche se paralitico. Qualche giorno dopo Toni Rolle non lo si vide più, cambiò scuola.

Anni dopo venne eletto in consiglio comunale per il Partito Comunista Italiano.



Dopo il ginnasio, in prima liceo si comincia a studiare Filosofia, con Andrea Mario Moschetti, l'unico che riusciva ad attirare realmente l'attenzione di noi ragazzi sia perché parlava in modo non cattedratico, sia perché ogni tanto ci chiedeva la nostra opinione su tale o tal altra questione, senza aver l'aria terrificante di chi interroga per il gusto di schiaffare un voto sul registro. Raccontava anche qualche aneddoto e allora ne capivi il retroterra culturale elitario, di quel genere di persone che tutto hanno sperimentato nella vita, fuorché la fame e le ristrettezze economiche, i disagi di chi appartiene al mondo della pagnotta che se c'è oggi non è detto che ci sia anche domani. Quell'anno (poteva essere il 1962 o il 1963) era arrivato da Castelfranco un nuovo alunno, figlio di un giudice, che si era subito distinto per la capacità dialettica e l'autonomia di giudizio, in mezzo a tanti bambolotti e bambolotte quali eravamo. Specialmente col prete di religione, don Alfredo Contran, e con Moschetti nascevano discussioni che riuscivano a smuovere qualche riflessione fuori dalle righe, quelle rigidamente segnate dai programmi e dalle idee altrettanto rigidamente predefinite dei professori. Insomma, un giorno Fabris se n'era uscito col dichiararsi marxista e con la tesi che la storia va interpretata in chiave economica e che bla bla bla...

Allora il filosofo, col suo bel vocione profondo, suadente e gentile, a mo' di visione alternativa da contrapporre agli obiettivi delle masse popolari citati da Fabris, si mette a raccontare di quella volta che lui, da ragazzino, stava passeggiando con i genitori nei dintorni del caffè Pedrocchi quando ode in lontananza urla scomposte, poco dopo seguite dall'apparizione di bandiere rosse e di una massa di scalmanati, per di più malvestiti, che inveiscono non si capisce bene contro chi e per quale motivo. Insomma, se quella gente era incarnazione delle idee marxiste di Fabris, per lui erano solo fonte di fastidio: non era quello il modo di comportarsi così maleducatamente nelle vie centrali di una città per bene!

A questa prima contraddizione venuta a turbare leggermente il pacifico accatamento di idee da parte nostra su come vanno le cose nel mondo, su chi è predestinato a diventare classe dirigente e su chi, invece, deve solo lavorare e obbedire (in una parola: sul funzionamento della società), seguì un'altra ancor più tosta, durante una vivace discussione con Don Alfredo Contran, allora direttore del settimanale vescovile "La difesa del popolo". Fabris sosteneva che nella storia della Chiesa vi sono anche brutte pagine come le grandi malefatte di certi papi, dediti alla lussuria, alla più sfrenata ingordigia del potere temporale, alla guerra, ai supplizi, ai roghi dell'Inquisizione e alle pene di morte distribuite come tanti altri regnanti. S'arrabbiava di brutto Don Contran a sentire queste accuse perché la vera storia della Chiesa - ribatteva - è quella segnata dalla contabilità delle sante comunioni domenicali, dei battesimi, dei matrimoni celebrati con tutti i crismi di Santa Madre Chiesa: insomma dei sacramenti impartiti ai buoni cristiani. Quelli citati da Fabris erano accadimenti temporali che per nulla potevano intaccare la vera natura sovranaturale della Chiesa, che si manifesta attraverso i sacramenti e le pratiche religiose.

Fabris era pressoché isolato in queste discussioni, come una specie di marziano calato nella palude delle convenzioni, del quieto vivere conformista con cui veniva costruita la pedagogia della futura classe dirigente padovana. Eppure sapeva catturare l'attenzione, don Contran, anche per certi atteggiamenti e invettive alla Savonarola: il suo ricorrente refrain era quello contro la molle *"gioventù dell'epoca dei Pavesini e del Permaflex"*. Di tanto in tanto organizzava riunioni fra studenti di varie scuole in qualche sala parrocchiale (ne ricordo una al cinema Rex) per invitarli a discutere dei problemi scolastici. Con particolare attenzione ascoltava quei bravi studenti che, descrivendo la situazione che vivevano giorno per giorno, erano anche in grado di fornire dati statistici sul numero di comunisti presenti nella propria classe. Dava l'impressione di esserne ossessionato. Una volta se ne uscì con un angosciante interrogativo: *"Ma vi rendete conto che se il giorno delle elezioni un italiano su tre resta a casa ammalato rischiamo di dare l'Italia in mano ai comunisti ?"*. Reazioni dall'aula: zero. Apatia, indifferenza, ignoranza politica. In compenso, s'imparava l'Elettra a memoria in greco: ἀνειμένη, μὲν, ὡς εἰκόα, αὐ στρεφῆ...

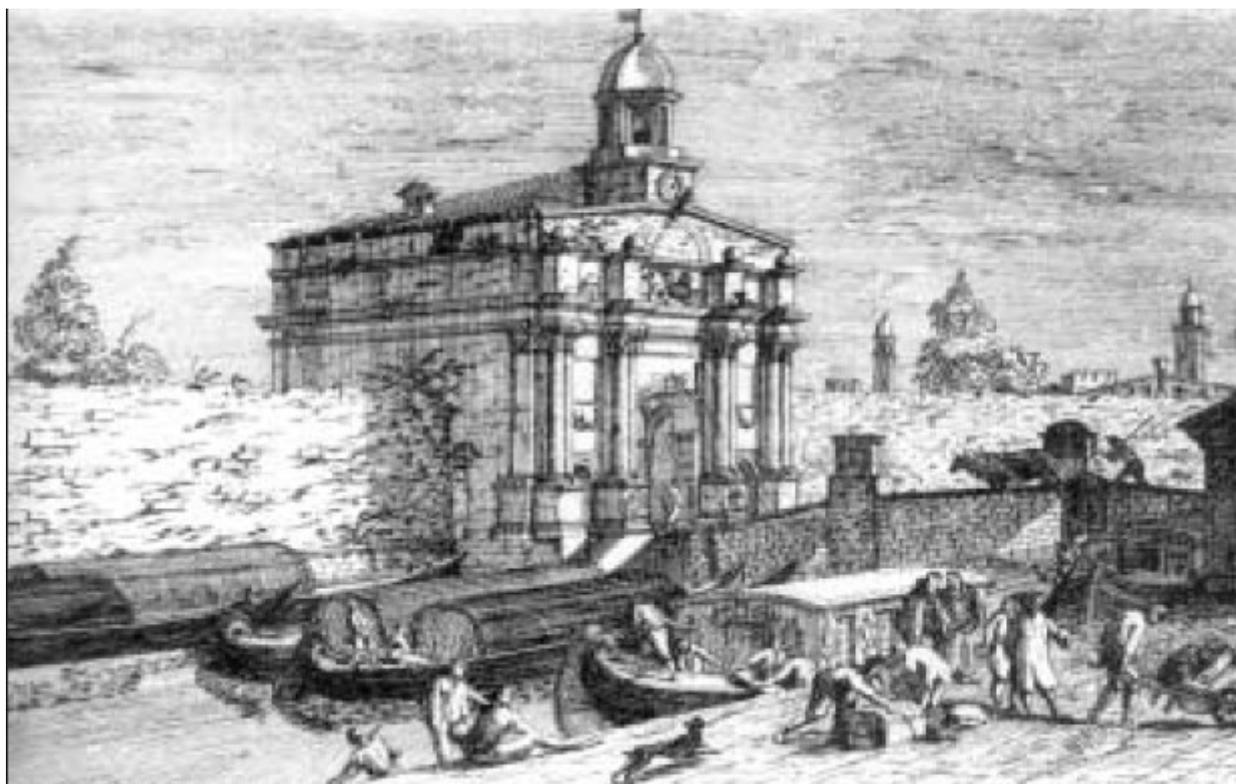
## 9. - PALAZZINARI & CO.

La sorella della mamma era la zia Norma, che faceva la guardarobiera all'albergo Storione, il più importante della città. Abitava in via Zabarella e a me, piccolino di cinque-sei anni, piaceva tanto andarla a trovare. Per arrivarci da via Barbarigo si doveva a un certo punto attraversare la canaletta passando su di un ponte che univa via Roma, più o meno all'altezza dell'attuale Banca d'Italia, con il marciapiede del liceo Tito Livio. Era un ponticello in ferro, come buona parte delle vecchie peschiere che si allungavano sulle rive del canale. Negli anni '50 ne fu decretata la morte, in nome - naturalmente - della modernità.

L'interramento di molti canali, soprattutto quello che scorreva lungo l'attuale Riviera dei Ponti Romani, è stato uno dei più grandi sfregi che la classe politica dirigente dell'epoca abbia mai realizzato. Sempre nel nome della modernità venne anche smantellata la rete di tramvie che percorrevano più quartieri e soprattutto il centro, col risultato di consegnare una città d'acqua (com'è stata a suo tempo definita) allo sviluppo caotico del trasporto privato su gomma e alla speculazione dei palazzinari. Era l'intreccio mostruoso fra classe politica e ceti imprenditoriali che ne ha combinate di cotte e di crude. Il tragico era che certe nefandezze venivano compiute dopo averle ammantate persino di motivazioni umanitarie e sociali, di una ipocrisia...plastica.

*"C'era una volta il Portello, quartiere cittadino di forte identità - inizia così un bell'articolo di Aldo Comello su "il mattino di Padova" del 23 gennaio 2005 - lo stesso dialetto era originale: sorta di cockney patavino, argot condito di termini della 'mala' che abbracciava il linguaggio dei ladruncoli o di chi sbarcava il lunario con il contrabbando delle sigarette e aveva nel labirinto*

*degli alloggi, ardite vie di fuga e insospettati passaggi segreti. Ma, a parte questa incipriatura di piccola delinquenza, prodotto della fame e della guerra, ben diversa dalla microcriminalità di oggi, c'erano diversi laboratori artigiani e vecchie botteghe ora scomparse e un senso di solidarietà diffuso che spingeva al baratto conviviale tra famiglie: una pentola di riso e verze per due piatti di trippa o di 'coradina' e spesso si mangiava in compagnia, in una sorta di famiglia diffusa. C'era anche un'osteria che serviva del friularo da sogno. Il porteàto si considerava ed era considerato più padovano degli altri, un cittadino doc".*



Nei mesi che precedettero lo sventramento del Portello, nel verbale di un'assemblea della società di costruzioni dell'ing. Schiavo (una delle principali di Padova) si poteva leggere testualmente che *"...i cittadini residenti nell'edificio denominato 'La Nave' nel quartiere Portello ne erano stati allontanati per il*

*loro bene, perché si trattava di gente che aveva bisogno di essere rieducata alla vita civile, in quartieri periferici che si sarebbero appositamente costruiti".* E' una motivazione intrisa di rozzezza, ipocrisia, imbroglio: elementi costitutivi dell'humus culturale, politico e umano di certa classe imprenditoriale, in collaudata collusione affaristica con gli amministratori pubblici.

In seguito la ditta Schiavo fallì o fece bancarotta, non ricordo bene, così come altre impegnate nella speculazione edilizia. Quella ben nota dei Ferraro, per esempio. Guarda caso, si trattava di famiglie il cui centro di gravità sociale e religioso era l'Antonianum, culla della "Padova bene", con le braccia spalancate anche a tutta una serie di personaggi altolocati, classe dirigente seriamente impegnata nell'accumulo di potere, in parte anche quella nostalgica delle camicie nere. Un solo cospicuo esempio: il riveritissimo avvocato Ghedini, padre di Nicolò (*"dal pallore e dal ghigno del Conte Dracula"*, secondo la definizione di Giorgio Bocca), anche lui avvocato, salito sul torpedone carico di suoi colleghi scaricati in Parlamento al servizio delle pendenze giudiziarie dell'uomo di Arcore.

Quello dell'Antonianum, infatti, era l'ambiente principe per la formazione della classe dirigente padovana: pro Balena Bianca, ovviamente, e se qualcuno dava segni di camminare fuori dal seminato scattava il *mobbing ante litteram*, come capitò a un futuro giudice procuratore generale, all'epoca giovanotto deriso dai coetanei perché *"giocava a fare il comunista"*. Insomma, l'erba dei campi di calcio e rugby o il cemento del campetto di basket sembravano decisamente un humus fertile per favorire derive giovanilistiche orientate a destra (o quantomeno all'ossequio perbenistico dell'ordine costituito), non certamente a sinistra o comunque devianti. Certo, anche gli ambienti evolvono nel corso degli anni: però questo mi ricordo degli anni '60 e mi è rimasto il dubbio che qualcuno non gliel'abbia

raccontata del tutto giusta a Marco Paolini quando, per il suo spettacolo teatrale del 2004 sul rugby padovano, gli hanno raccontato un ambiente sportivo storicamente ricco di sensibilità e di atleti di sinistra... Mäh!

Torniamo al ponticello in ferro per andare dalla zia Norma, in via Zabarella. Mi divertivo da matti a passarlo di corsa o a salti, in modo da far rimbombare l'aria intorno con un fracasso regolarmente accompagnato dalla urla soffocate della mamma (*"Mòeghe, no sta far cagnara !"*). Il motivo per cui la visita alla zia Norma era sempre un bell'avvenimento era perché per me sapeva un po' di festa: la casa era più grande della nostra, si poteva girare per varie stanze, c'era un sacco di cose che la zia raccontava. Io la sollecitavo soprattutto a dirmi qualcosa sui personaggi famosi che passavano per l'albergo Storione. Una volta, assumendo un'espressione un po'...schifata, ci raccontò quanta rogna e buchi aveva trovato sulle camicie che Mike Bongiorno, il giovane divo della televisione, aveva mandato in lavanderia. Un'altra volta confidò a mia mamma (non era argomento da bambini, quindi parlava sottovoce) che Renato Rascel non perdeva occasione per cercare di mettere le mani addosso alle cameriere ai piani.

Poi c'erano i cugini Enrico e Grazia (molto più grandi di me) e Sandro, solo di un anno più piccolo di me. Così sentivo tanti discorsi "fra grandi" e m'incuriosivo per tutto quello che non capivo. Dopo qualche anno, quando la zia cambiò lavoro, oltre che a casa, mi capitava di andarla a trovare anche al Bar Romano (era il nome dello zio, che io raramente vedevo, ma sempre con un grande cappello in testa), preso in gestione in via Gorizia. Così, se entravo a salutarla, poteva succedere che rimediavo una pastina "francesina" oppure un bignè. Molti anni dopo aprì il primo negozio di pulitura a secco in centro città, in via Pietro d'Abano.

## 10. - NOI BAMBINI

In via Barbarigo prima viene mia sorella Anna, nel 1941, con lentiggini e capelli folti e ribelli, prima lasciati liberi, poi raccolti in due trecce, giuste per essere tirate alle spalle da me che poi scappavo via a gambe levate. Io ero arrivato cinque anni dopo e, a distanza di pochi mesi, anche un'altra sorella, Loretta, ma la broncopolmonite se la portò via dopo qualche mese, come frequentemente avveniva nel primo dopoguerra.

Giocavo nel cortile con Max (macchinette, soldatini, pallone), abitante al piano superiore in un bell'appartamento, addirittura col telefono, e - oltre a frequentare il Patronato del Duomo in via Tadi - qualche volta mi spingevo in direzione opposta, fino a Piazza Castello, racchiusa tra la Casa di Pena, un grande palazzo signorile detto *i palassoni* e il monumento in bronzo al bersagliere. Qui si giocava a *cécola* a tre buche, con palline di terracotta o di vetro, a *tegna* (nelle varianti: *libera*, *alta*, *cucéta*), con i *coverceti*, cioè i tappi delle bibite da sospingere con forti lanci del pollice e del medio lungo la pista ricavata facendo spazio nella ghiaia davanti al bersagliere. Non succedevano grandi litigi, ma piccole scaramucce sì, qualche schiaffo o calcio sugli stinchi animava ogni tanto l'atmosfera. Fra i bulletti più grandicelli si distingueva uno che chiamavano Zambo, circondato dalla fama di coraggioso e invincibile. Parecchi anni dopo, col suo vero nome di Luciano Sarti, sarebbe diventato campione europeo di pugilato.

Le "signore bene" residenti nei *palassoni*, mal sopportando che si calpestasse l'erba delle airole spelacchiate davanti al loro edificio, le facevano cingere di filo spinato. La media era di tre feriti al giorno, ma naturalmente i vigili urbani - che ogni tanto passavano a dare un'occhiata - stavano dalla parte delle madame

e sgridavano i ragazzini in lacrime con le ginocchia insanguinate. La mamma faceva sempre tante raccomandazioni: "No 'ste farve mae, 'ste tenti ae brute compagnie, vegnì casa presto". Qualche anno dopo, era sempre Piazza Castello il principale *terminal* della passeggiata che la mamma concedeva a mia sorella col moroso Gino, senza superare l'ora di cena.

## 11.- LA COLONIA

A sei anni ho conosciuto e subito odiato la colonia, unica soluzione concessa a un bambino gracile per uscire dal cemento della città e respirare un po' d'aria buona, al mare o in montagna. Questa almeno era la teoria materna: avevo ben pochi strumenti per confutarla, quindi mi rassegnavo e mi preparavo mentalmente a come sopportare i venti o trenta giorni di lontananza in mezzo a bambini sconosciuti, con ritmi di vita e meccanismi che mi apparivano totalmente assurdi, come quello di dover per forza stare due ore a letto subito dopo il pranzo, anche se non avevi sonno. Due ore a guardare il soffitto di un camerone, a pensare alla mamma lontana, a piangere sommessamente, ma senza farti vedere se no venivi *coglionato* dagli altri. Questi erano quasi tutti bambini di campagna, piuttosto vivaci, spesso pronti a menar le mani per il minimo contrasto.

La prima colonia è in montagna, a Calalzo. Succede che in un pomeriggio di sole me ne sto tranquillo a osservare un quartetto di bambini che, accovacciati sul prato, giocano a briscola con delle carte unte e consunte, degne della più ruspante osteria di campagna. A un certo punto uno dei quattro si alza e se ne va perché si è stufato, almeno così dice. Gli altri provano a

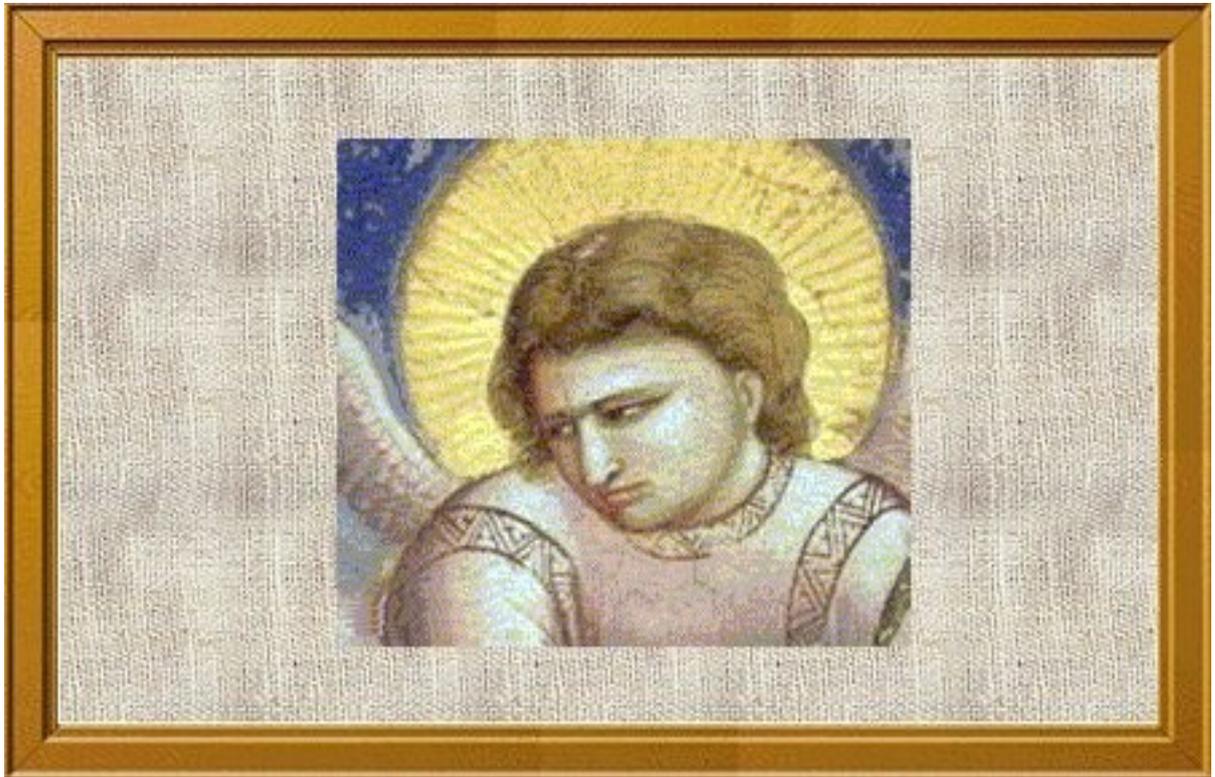
trattenerlo inutilmente, poi quello che sembrava il leader mi rivolge l'invito a subentrare. Mai avevo giocato a carte, briscola o altro, però osservando a casa mia madre che qualche volta giocava con mia sorella mi ero fatto un'idea pur vaga delle regole. Per di più, se rifiuto capisco che sarei oggetto di scherno e di una rovinosa caduta lungo la scala sociale che regola la vita di quella tribù di piccoli scalmanati. Accetto e mi siedo dove mi viene indicato. *"Sèto fare i moti ?"* mi chiede il mio casuale compagno di squadra. *"Chelcossa"*, aggiungo dopo un attimo di esitazione, immaginando i rimproveri che gli avrei scatenati al primo svelamento della pietosa bugia. Quello alla mia destra mescola le carte, poi mi chiede di 'tagliare' il mazzo, quindi distribuisce con rapidità e movenze da esperto. Ognuno sbircia le proprie carte in silenzio con gran circospezione, proprio come avranno visto fare mille volte all'osteria. Passa qualche istante poi il mio dirimpettaio all'improvviso inveisce contro il distributore: *"Imbrojòn, te me ghe vardà e carte"*. *"No xe vèro gnente!"*, ribatte l'accusato. *"Sì che xe vèro"*, incalza il terzo, urlando un *"A monte!"* che chiude, coll'abbandono delle carte sull'erba, contemporaneamente la partita, la solidarietà del gruppo, la mia iniziazione al gioco d'azzardo. Mentre mi rialzo pulendomi le braghe dall'erba umidiccia penso di averla passata liscia, contento per aver comunque - agli occhi di quei tre - conquistato punti nella considerazione sociale, pur senza aver fatto neanche una sola mano di briscola.

## 12. - SUORE E PRETI

Qualche anno dopo, la colonia era quella della parrocchia del Duomo: un grosso edificio a Recoaro Terme, gestito da alcune suore. Anche se ormai avevo una decina d'anni, vivevo quelle settimane come una prigionia, scandita da tempi e ritmi spesso senza senso.

Uno dei pochissimi conforti era il fatto che i genitori potevano farsi vivi la domenica, così la mamma mi portava il nuovo numero di Topolino, il mio mondo di fantasia dove rifugiarmi ed estraniarmi dall'insulsaggine di certi momenti della giornata. Quella domenica me lo tenevo ben stretto, assieme a un pacchetto di caramelle, per tutto il tempo della visita (un'ora o poco più). Il regolamento prevedeva che, subito dopo la partenza del pullman dei genitori, si doveva sfilare a uno a uno davanti alla suora direttrice che controllava se per caso fossimo in possesso di oggetti pericolosi o di troppi dolciumi, oppure ...bòh, di qualcosa che non andava bene. Arriva il mio turno: la suora vede il pacchetto di caramelle e sorride, poi mi prende il Topolino, lo sfoglia (io già mi innervosisco temendo che me lo squalcisca), si sofferma su di una certa pagina e... la strappa! Mi sento avvampare di rabbia mentre quella demente mi mostra la pagina: era quella della rubrica degli "Amici di Topolino" che pubblicava lettere, poesie e fotografie dei lettori. Inaudito: c'era la fotografia di una bambina in tutù da ballerina. Mi prende una collera incontenibile, mi metto a urlare e a piangere in una crisi di nervi mai conosciuta prima. Gliene dico di tutti i colori; lei, impassibile, chiama un'altra suora e mi fa accompagnare nella cappellina della colonia, perché la Madonna mi plachi il furore. Lì dentro continuo per minuti a singhiozzare, maledicendo quello sgorbio nero in sottana, altro che preghierine

alla Madonna ! A un bimbo di dieci anni, così si davano lezioni di educazione sessuale, segnando una tappa fondamentale nel suo percorso pedagogico con le tonache nere.



Sul versante dell' educazione politica c'avrebbe pensato più avanti il liceo Tito Livio con le sue contraddizioni. All'epoca, il tessuto connettivo del trinomio 'scuola - associazionismo cattolico - Democrazia Cristiana' era ben strutturato e funzionava alla perfezione, aveva ben pochi sfilacciamenti.

Ora quel trinomio non esiste più, ma mi è tornato in mente qualche tempo fa leggendo una notizia su "il mattino di Padova" riguardante il mio vecchio compagno di classe Francesco Brugnaro. Era comparso nella nostra aula in prima liceo classico, ad anno scolastico iniziato e subito la peluria di un accenno di barba ci segnalava che aveva abbastanza più anni di noi sedicenni. Buon ragazzo, buon rendimento scolastico complessivo (per usare termini della meritocrazia dell'epoca),

ma era sotto gli occhi di tutti la sua eccellenza soprattutto in quattro aree: religione, filosofia, tempestiva apertura della porta dell'aula all'entrata e all'uscita di ogni insegnante e, soprattutto col professor Moschetti, puntuale squadernamento del registro di classe alla pagina del giorno, con indicazione senza incertezze del rigo dove apporre la prescritta firma di presenza. A me, comunque, era simpatico, anche perché qualche sfottò lo sopportava elegantemente. Finito il liceo, ognuno per la sua strada: mai fatto, per fortuna, negli anni successivi né cene né *rentrée* dei vecchi alunni della III A, magari coi professori... Scampato pericolo.

Qualche anno dopo, diventa assessore alla Cultura nella giunta comunale per la Democrazia Cristiana. Lo trovo per caso per strada e mi racconta il perché della sua scelta: il partito - mi spiega - aveva bisogno di un "*homo novus*" (testuale!). Ma dove te lo ritrovo - se non sbaglio il conto - ben 20 anni dopo? Erano i primi tempi che lavoravo in Cgil a Roma. Poteva essere novembre o dicembre, poco prima di mezzanotte di una domenica e, nell'androne della stazione di Padova, cammino su e giù in attesa del treno notturno per Roma, come qualche altro pendolare. Mi fermo a controllare per l'ennesima volta il tabellone elettronico e mi accorgo di un tale che sta puntando decisamente verso di me, venendo dalla biglietteria. Statura medio-bassa, è tutto nero: giacca, pantalone, cappello: gli occhiali no, se no era giusto uno dei Blues Brothers. Mi chiama per nome e mi abbraccia. E' lui, il Brugnaro diventato prete. Coi pochi minuti a disposizione, mi faccio spiegare il miracolo, ci scambiamo tanti auguri, ci riabbracciamo. Prendo al volo il mio treno e prima di addormentarmi passo almeno mezz'ora a pensare se ognuno di noi ha il destino segnato o se siamo liberi nelle nostre scelte. L'articolo del giornale spiegava che Francesco Brugnaro, ora monsignore, presto diventerà vescovo.

Nel '74 conosco finalmente un volto completamente diverso della Chiesa: don Lorenzo Zonta, parroco segregato a Valle San Giorgio sui Colli Euganei, che accetterà di sposarmi con Sandra con un matrimonio anticoncordatario. Ero andato dal vescovo Bortignon a spiegargli il motivo per cui avevamo fatto quella scelta, cioè un matrimonio religioso senza gli effetti civili previsti dai Patti Lateranensi. Lui mi aveva ascoltato per qualche minuto, poi mi aveva interrotto per spiegarmi il significato del matrimonio cristiano e, per congedarmi, aveva aggiunto: "*Fate come ti ho detto e vi darò anche una benedizione speciale*". Il vescovo, in seguito, fece una bella tirata d'orecchie a don Lorenzo. Adesso è parroco a Tombelle di Vigonovo, è venuto a cena da me prima di Natale ed ha ancora, a 71 anni, tutta la verve, la passione e la lucidità di analisi di chi da sempre sa da quale parte del mondo schierarsi, se si è letto bene il Vangelo. Non credo sia un caso che non sopporta Berlusconi.

### **13. - KREUZBERG**

Il 31 luglio '92 Bruno Trentin dà le dimissioni da segretario generale della Cgil per coerenza - sostiene - con il fatto di aver dovuto accettare l'accordo col governo sulla scala mobile, pur in disaccordo, ma nel superiore interesse dell'unità sindacale. E' un fatto che animerà le discussioni anche in pieno agosto. Il Comitato Direttivo che dovrà discutere le dimissioni e assumere le decisioni conseguenti viene convocato per il 2 settembre. Sicuramente sarà un direttivo "caldo", preceduto da una fitta serie di contatti, trattative, intese, rotture di accordi, riunioni di componente, riunioni di cordate, eccetera: insomma, una

giornata in cui ogni intervento al microfono, ogni espressione del gergo sindacale (pronunciata da chiunque abbia peso nella vicenda) sarà vivisezionato per capire quale sarà l'esito finale: chi - e a quali condizioni - rifiuterà le dimissioni e chi - magari non esplicitamente - le accetterebbe volentieri. Insomma, si preannuncia come una di quelle giornate in cui non solo gli aventi diritto, cioè i membri del Direttivo, ma anche tutti i funzionari del palazzo, le impiegate, gli addetti alla tipografia e perfino il barista saranno accalcati (almeno per un po' di minuti) nella sala del Comitato Direttivo. Per non parlare dei giornalisti: taccuini, microfoni, telecamere, registratorini ad assediare i capi componente, i leaders di peso, regionali o di categoria. Insomma, una di quegli eventi in cui anche l'ultimo sindacalista di Canicattì avrebbe fatto carte false per poter dire "io c'ero": un evento in arrivo dopo che per tutto agosto il dramma delle dimissioni di Bruno Trentin aveva mosso le passioni e le mille dinamiche interne.



Quel 2 settembre, invece, io ero altrove: ero seduto su di una panchina di un piccolo parco di Kreuzberg, il variopinto quartiere d'immigrazione turca, a Berlino Ovest. C'era nel pomeriggio una pausa di un paio d'ore nei lavori di un workshop internazionale sull' "*Information system design*" nell'organizzazione del lavoro (un argomento che solo io seguivo in Confederazione a Roma) e me n'ero andato in cerca di aria fresca, di luce, di colori, di qualcosa di assolutamente diverso da ciò che mi affollava la mente dal giorno prima, quando avevo deciso di partirmene per Berlino, mentre tutto il centro di gravità politico e sindacale era fissato nel saloncino circolare della Cgil a Roma. Essere altrove, fare cose diverse da quelle scontate, quelle che ti sarebbero imposte dalla tua condizione, dal flusso degli eventi, dalla normale sequenza delle attività proprie del tuo *status*. L'ho fatto più volte, in momenti e situazioni assai diversi e mi ha sempre dato una gratificazione inspiegabile. Questa volta a Kreuzberg addirittura una sorta di soddisfazione per essere in un luogo che non c'entrava per niente con i massimi problemi della Cgil: me ne stavo in una città a più di 2500 chilometri ad assistere a qualcosa di bello e spontaneo: bambini turchi che ridono, si divertono allo spettacolo delle marionette in un bel parco colorato. Un altro mondo. In tasca ho un piccolo bloc notes, lo estraggo e fisso con poche, telegrafiche frasi la scena e i sentimenti che ho appena descritto. Decido che l'avrei fatto ancora, ma solo in momenti e luoghi e situazioni che ti muovono qualcosa dentro. A distanza di dodici anni, a quel bloc notes si è aggiunto un pacco di appunti, scarabocchi, ritagli di giornale che vorrei usare fino in fondo, se ne sarò capace, se ne avrò il tempo.

Naturalmente Trentin a furor di popolo ritira le dimissioni: la sua coerenza è stata apprezzata e poi, via, un grande leader come lui non puoi perderlo, uno che non commette errori.

Eppure un grossolano errore, o ingenuità, l'ha commesso anche lui, un paio d'anni dopo, con un suo protetto che si sarebbe rivelato ben presto un perfetto voltagabbana. Nel '93 Trentin propone al Direttivo della Cgil la cooptazione di Antonio Guidi, neuropsichiatra infantile, paraplegico, che sa toccare argomenti e usare accenti di grande efficacia, tali da indurre anche il più cinico dei sindacalisti presenti quel giorno in sala ad accettare uno strappo alle regole e, sulla proposta del Segretario Generale che ne elogia i grandi meriti, ad applaudire a lungo la cooptazione del grande... furbacchione nel Comitato Direttivo, con l'incarico di dirigere l'Ufficio Handicap. Che ti combina costui ? Dopo qualche mese comincia a frequentare regolarmente, come *opinion maker*, la trasmissione del tardo pomeriggio televisivo di Gianfranco Funari: non lo vedi più in Cgil, si prende i soldi sul palcoscenico di Funari che, di fatto, gli fa la campagna elettorale per mesi, come preparativo per salire sul carro di Berlusconi. Uno così non può non commuovere i teneri di cuore e i fans di Funari.

Intervistato dal "Corriere della Sera" durante la campagna elettorale sul perché un alto dirigente della Cgil si metta al servizio del Cavaliere, dà una risposta a dir poco straordinaria: *'Voglio interessarmi di tante cose che il sindacato trascura e poi sono sicuro di... convertire Berlusconi'*. Viene eletto e il suo padrone lo fa sottosegretario alla Sanità. Poi viene anche indagato per l'attico nel centro di Roma che gli era stato concesso in affitto da un ente pubblico a prezzo irrisorio, nella vicenda che i giornali chiamarono Affittopoli. Ora è nuovamente sottosegretario alla Sanità. Qualcuno se n'è accorto ? Ma soprattutto sarebbe utile togliersi una curiosità chiedendogli: hai convertito Berlusconi ?

In ogni caso, quello degli ex sindacalisti voltagabbana è un gruppo con bei nomi. Ad esempio, quello di Giuliano Cazzola,

segretario confederale all'epoca di Bruno Trentin. Quando si esibisce in tv o alla radio lo si sente qualificare, di volta in volta, come dottore, professore, economista, esperto di previdenza sociale, direttore generale del Ministero del Lavoro, eccetera. Negli anni '80 era stato segretario generale della Cgil dell'Emilia Romagna, carica che nel *cursus honorum* sindacale è sicuro viatico verso il vertice nazionale. Gran signore, dai modi estremamente cortesi, dopo l'uscita dal sindacato ha pubblicato "*Diario di un sindacalista pentito*", cominciando a infierire aspramente contro i suoi ex compagni dalle colonne di vari giornali e dai microfoni di molte reti radio-televisive.



Comunque, più che tra ex-sindacalisti il pentitismo appare più diffuso tra gli ex-amici della Cgil, soprattutto tra i consulenti economici, spesso chiamati a dar lustro a convegni e congressi. Tuttavia, a differenza di Giuliano Cazzola, i vari Giulio Tremonti, Renato Brunetta e Mario Baldassarri, oggi tutti calorosamente accolti alla corte di Arcore, non risulta si siano mai dichiarati pentiti. Un girone dantesco dei voltagabbana che li accogliesse quale pena del contrappasso comporterebbe ? ad

esempio, quella di ritornare oggi di fronte a quelle stesse assemblee di lavoratori, delegati e dirigenti sindacali che negli anni '80 e '90 li applaudevano sentendoli tuonare contro le rapine fiscali dei governi dell'epoca e...vedere -alla Iannacci-di nascosto l'effetto che fa?

## 14.- ELETTORATO VOLTAGABBANA ?

Alla fine di questo scenario di *Graffiti*, vien voglia di porre un quesito, forse un po' forzato, però utile. Ma insomma, è possibile affibbiare il termine di voltagabbana, in generale, a quelle migliaia di cittadini padovani (ma anche veneti) che, dopo decenni di "pedagogia politica" somministrata dalle due grandi chiese (quella Cattolica e quella del Partito Comunista), anche attraverso percorsi quali quelli intravisti in alcuni di questi *Graffiti*, nel '94 con un tratto di penna sulla scheda elettorale hanno dalla sera alla mattina gettato a mare valori pluridecennali per accordare la loro fiducia a un miliardario plurinquisto e portatore di valori esattamente antitetici ? Ma allora, se la sirena miracolistica di Forza Italia e la rabbiosità ventrale della Lega Nord hanno frantumato in quattro e quattr'otto le fortune politiche dei due maggiori partiti storici, non è forse il caso di mettere in seria discussione le basi di quella che è stata la loro pedagogia politica, a partire dal sistema di selezione, formazione e ricambio dei gruppi dirigenti, tuttora assolutamente impermeabile agli stimoli, alla ricchezza intellettuale, alla fantasia, alla creatività diffusa al di fuori dei chiusi apparati di partito ? In alcuni dei precedenti *Graffiti* si sono ricordati, ovviamente senza alcuna sfrontata pretesa di

generalizzazione, personaggi fortemente integrati nei vari percorsi di costruzione delle logiche d'apparato delle due chiese. Erano, essi stessi, "forti", nel senso che la legittimazione fornita loro dalla struttura di appartenenza era indiscutibile e indiscussa, perfettamente in grado di plasmare mentalità e valori di chi li ascoltava e di orientarne anche i comportamenti elettorali. Ma alla lunga, cosa si sono rivelate quelle due culture politiche ? Costruzioni complesse dai piedi d'argilla ? o semplicemente sono state logorate, nel tempo, dalla scarsa capacità di rinnovamento ?

Una seria e documentata lettura del fenomeno è proposta da Gianni Riccamboni e Marco Almagisti, per i quali i risultati delle elezioni politiche del 1994 dimostrano che *"il nuovo meccanismo elettorale e le inedite alleanze 'funzionano' a condizione che l'elettorato sia disponibile a muoversi al di fuori delle precedenti coordinate politiche. Questo è ancora più evidente in Veneto, dove la mobilità del voto che gli elettori hanno imparato a praticare, grazie anche ai numerosi appuntamenti elettorali dell'inizio degli anni Novanta (referendum, elezioni amministrative, elezioni europee), favorisce il successo delle alleanze a geometria variabile. Certo, non mancano gli effetti paradossali, anzi in Veneto sono più visibili che a livello nazionale e assicurano la schiacciante vittoria dei candidati della destra: la rappresentanza del Veneto alla Camera (in totale 50 deputati) è per l'80% appannaggio del Polo delle libertà (36 seggi e il 47,9% di voti nel maggioritario, 4 seggi e il 45,3% di voti nel proporzionale) a cui vanno aggiunti altri 2 seggi dell'alleato di governo Alleanza Nazionale (8,1% all'uninomiale e 7,7% al proporzionale). Quel che resta è diviso equamente tra Progressisti e Patto per l'Italia. (...) Secondo i sostenitori della riforma elettorale in senso maggioritario, la prospettiva del rinnovamento è legata alla personalizzazione del*

*consenso e alla lotta alla partitocrazia, entrambi possibili solo aprendo le liste ai rappresentanti di una società civile, metafora del nuovo, contrapposta a un sistema politico emblema del vecchio e quindi sinonimo di conservazione. Per incominciare a fare un po' di chiarezza su questo tema, si possono utilizzare i dati relativi alla selezione del personale politico: le informazioni essenziali del curriculum socio-politico di candidati ed eletti nei collegi di Camera e Senato in occasione delle prime due elezioni svoltesi con il nuovo sistema elettorale consentono una prima valutazione. L'analisi delle loro caratteristiche sociali e dei loro curricula politici mette in luce che mentre la selezione delle candidature risente ancora di una forte apertura verso la società veneta e le sue articolazioni, nel senso di una ritrovata capacità di garantirne la rappresentanza sociologica, la selezione degli eletti sembra tornare ai criteri più tipici del professionismo politico, che privilegia le figure del lavoro dipendente, i quadri di partito e chi presenta un certo training negli organismi elettivi locali. Unica eccezione la Lega, che riesce a far valere la priorità della rappresentanza territoriale anche nella scelta delle candidature, confermando così quanto sia importante il legame con il territorio, sentito come un tratto costitutivo dell'identità sia dal lato della domanda che dell'offerta politica." (Marco Almagisti e Gianni Riccamboni, *Forme di regolazione e capitale sociale in Veneto*, Venetica, 2003).*

Ora, dopo le elezioni regionali del 3 e 4 aprile 2005, questi ragionamenti in Veneto (unica regione, con la Lombardia, in cui è prevalso il centro-destra), andrebbero ripresi e approfonditi. Non sono sicuro che ve ne siano i presupposti.

## 15.- FINALE, CON ANTONIO FAZIO ED EDWARD LUTTWAK

Nel giugno 2001 Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia in visita a Padova, affermava davanti a una platea di big dell'industria e del mondo bancario che *"per creare benessere ci deve essere un'ordinata crescita civile e culturale: è importante che il più rapido sviluppo in Italia sia avvenuto in una regione nella quale le tradizioni civili avevano un solido fondamento. Mi auguro che come ai tempi di Tito Livio, la 'patavinitas' possa ancora dare un contributo alla 'romanitas' e all' 'italianitas' "*.

A parte il tono trombone, accentuato dall'uso del latinorum, ai giorni nostri questo signore sta screditando per bene l' *'italianitas'* in tutto il mondo, con la rivelazione della distanza stellare fra la morale da pio baciapile e l'ipocrita realtà di un intreccio politico-economico-finanziario. Come in un caleidoscopio della storia, alle immagini delle vecchie cordate alla Andreotti - Sindona - Calvi - cardinal Marcinkus, subentrano ora le confraternite alla Fazio - Fiorani - Ricucci - Cardinal Ruini.

Sempre a proposito di crescita civile e culturale come base per il benessere in Veneto, qualche tempo dopo l'exploit di Antonio Fazio a Padova, di fronte a un' estasiata platea di industriali riuniti all'Hotel Sheraton di Padova un autorevole *opinion maker* come Edward Luttwak (ex consigliere militare di Nixon) sosteneva un punto di vista alquanto diverso sul rapporto tra il Veneto e la cultura. Infatti, a fronte dell'accusa di scarsa acculturazione che normalmente si rivolge a questa regione, alla fine di quello che per certi tratti aveva assunto il tono di vero e proprio comizio, costui invitava gli imprenditori *"a fregarsene di quest'accusa, dal momento che se in altre regioni possono*

*vantarsi di una maggior quota di laureati, voi però con la vostra capacità imprenditoriale vi sarete fatta la Porsche".*

Giù applausi da spellarsi le mani e repentino passaggio dei presenti dall'estasi iniziale al delirio finale - tutt'in piedi - per il meraviglioso messaggio educativo del falco statunitense.



# L'INVITO

di PAOLO GOBBI

*Cari amici e simpatizzanti Samizdat,*

*Si fa lunga l'attesa, l'attesa d'un tempo migliore, eppure non desistiamo. Anche se talvolta nei nostri vani pensieri lo invociamo come unico toccasana, il letargo non ci confà, e poco o nulla giova inoltre consegnarci alle opulente, maliziose e svenevoli cartomanti che di tanto in tanto ci affrontano pettorute appena al di là del luccicante schermo televisivo. E allora, è poco più di un fumo intorpidito dalla frescura quello che ci impedisce di vedere al di sopra di queste nostre città lo spiraglio buono, per provare a riconoscere ancora il rossore intrepido delle foglie autunnali prossime al distacco, e lo sfolgorio delle bacche dove sfrontate si mostrano, o ci confonde già un nero di miniera che si riversa tutt'intorno alle nostre anime in cerca del cratere ? Al solito, quando mi predispongo a parlare con i miei amici dei Samizdat mi prende la mano e mi condiziona una cupezza testarda: nulla a che vedere con le nostre vite comuni e condivise; forse s'insinua un bisogno di manifestare un'inevitabile malessere alle persone che ti sanno in un lampo comprendere, e illuminare quando il tuo passo si fa incerto e perfino imprudente. Ed è bello infine sapere che tutto quel torbido depistante, proprio perché insieme compreso e condiviso, assume forme finalmente riconoscibili, oltre quei fuochi ovunque divampanti. Quando poi ti capita di leggere delle pagine come quelle scritte stavolta per noi da Renato Rizzo, in cui si alternano alcune spassose sequenze liriche e vagamente nostalgiche dei suoi anni giovanili trascorsi a Padova con altre che ci immergono nell'accalcata scena degli incontri e degli*

scontri, con tutto quel mulinare di falci e di martelli, di fasci ingrigiti ma ugualmente malefici, beh, senti immancabilmente rivivere il gusto di un'epoca, inquieta certo, e anche limacciosa, ma del tutto colma di ideali vibranti, e di orgogliose sincere amicizie. Come sempre non è facile costringere in poche frasi una lunga successione di contenuti, in questo caso di episodi che attraversano lunghi densissimi decenni. Vi offro intanto il titolo del prossimo Samizdat: *GRAFFITI PADOVANI* sulla scenario di una città di cinquant'anni fa e di oggi, con personaggi in politica, in tonaca, in affari e altro ancora. Renato Rizzo ha una innegabile, approfondita conoscenza delle vicende politiche padovane degli anni Settanta e Ottanta, ma non ha voluto ostentare questa sua esperienza con una lettura composta solo di episodi in fitta rassegna, gremita di nomi e di date per molti inefficaci. Ha preferito alternare alle varie pagine storiche e relative considerazioni, tanti ricordi dei suoi anni d'infanzia e dell'adolescenza, facendo risaltare tanti personaggi cosiddetti minori, dalla Gaetana felliniana alla professoressa Zorzi del Tito Livio, dall'oste al fruttivendolo, preti e suore, Toni Negri e Bruno Trentin ecc. ecc. Il tono è raramente dissacrante, ancor meno polemico, se non nelle battute finali, quando chiama in causa personaggi dalla sospetta simpatia come Luttwak e Fazio, Marcinkus e Andreotti. Su questi figure Renato non cala la scure ma li congeda in fretta, quasi sentisse il bisogno di decontaminarsi il prima possibile. Piuttosto, in gran parte il tono della sua voce è giocondo, e confesso che in diverse pagine ho risentito l'eco di Meneghello e di Parise. Sarà forse anche per questo che ho scelto di convocare la brigata nell'osteria padovana che meno si è allontanata da un'epoca così bellamente celebrata dal nostro autore. E allora, ritroviamoci alle diciassette e trenta del dodici novembre prossimo alla trattoria Quattro stagioni, in via Canestrini. La signora Franca,

*opportunamente lusingata da moine e adulazioni, saprà anche stavolta dar vita a una cena dalle fragranze frastornanti, ma tutto ciò potrà accadere solo dopo aver ascoltato il bel racconto che Renato vorrà presentarci. Soltanto più tardi daremo sfogo ai sensi per celebrare l'abbondanza, con il vino che, invece di diradare le ombre, ne addenserà talmente tante intorno a noi da impedirci di ritrovar comoda la via verso casa.*

*Un caro, carissimo saluto*

*Paolo*

*Padova, martedì, il venticinque ottobre del duemilaecinque*

*P.S. - Un cenno, magari tempestivo, di una vostra presenza, faciliterà il conto dei presenti e il numero di conigli da acquistare dalla signora Franca. Come sempre, per la presentazione del Samizdat ospiteremo volentieri anche gli amici che ci saluteranno al momento di andare a tavola.*

## CHI SONO “I NUOVI SAMIZDAT”

*E' un gruppo nato quasi spontaneamente verso la fine del 1996. Alcuni amici, abituati a incontrarsi tra osterie e trattorie per scambiare idee, chiacchiere, conoscenze ed esperienze di vita, hanno sentito ad un certo punto il bisogno di imperniare tali incontri attorno alla presentazione e discussione di un breve testo redatto da un amico e regalato a tutti i presenti in spirito d'amicizia. Proveniamo da diversissime esperienze di vita associativa, politica, professionale e culturale; che cosa abbiamo in comune? Con una parola forte e un po' fuori moda potremmo dire che a unirci è una sorta di spirito illuminista: è possibile comprendere la realtà (le contraddizioni, gli incanti e gli orrori), è anche possibile trasformarla.*

*La presentazione di questi libretti è anche e soprattutto l'occasione per scambiarci pensieri, storie, ipotesi, punti di vista, e ciò avviene sempre in una dimensione di dialogo e confronto. Se originale nel contenuto e nella forma (a giudizio di un Comitato di redazione alquanto informale), ogni scritto è ritenuto degno di pubblicazione.*

*La denominazione di “Nuovi Samizdat” è stata adottata perché i libretti, che la casa editrice (si fa per dire) pubblica, sono orgogliosamente semiclandestini e poveri (solo a livello tipografico), circolano di mano in mano e non hanno prezzo. I libretti vengono diffusi e discussi in incontri pressoché mensili nelle sedi meno costose, che vanno dai prati (quando il tempo lo consente) alle sale di trattorie od osterie giudicate stuzzicanti mete culturali e gastronomiche o in sale pubbliche o private ottenute da compiacenti amici che amano una cultura fatta anche di relazioni umane.*





## I NUOVI SAMIZDAT

**Q**uesto è il gatto con gli stivali, questa è la pace di Barcellona fra Carlo V e Clemente VII, è la locomotiva, è il pesco fiorito, è il cavalluccio marino: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi il denaro;

questi sono i satelliti di Giove, questa è l'autostrada del Sole, è la lavagna quadrettata, è il primo volume dei Poetae Latini Aevi Carolini, sono le scarpe, sono le bugie, è la Scuola d'Atene, è il burro, è una cartolina che mi è arrivata oggi dalla Finlandia, è il muscolo massetere, è il parto: ma se volti il foglio, Alessandro, ci vedi il denaro;

e questo è il denaro, e questi sono i generali con le loro mitragliatrici, e sono i cimiteri con le loro tombe, e sono le casse di risparmio con le loro cassette di sicurezza, e sono i libri di storia con le loro storie;

ma se volti il foglio, Alessandro, non ci vedi niente.



## NOVEMBRE 2005

Numero 0 - ERIC HOBSBAWM, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

1. FERDINANDO PERISSINOTTO, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.
2. VITTORIO DUSE, La visita (con un ricordo dell'autore).
3. PAOLO GOBBI, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.
4. GIOVANNI COMISSO, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).
5. STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).
6. PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA, Di pensier in pensier di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).
7. GAETANO ZAMPIERI, Il firmamento di Ulisse.
8. ERNESTO MARCHESE, Pan e altro.
9. AUTORI VARI, Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti.
10. LORENA FAVARETTO, Sesso e potere nel Rinascimento pavano.
11. STEFANO BRUGNOLO, Un ultimo ululato prima che il secolo finisca.
12. PIERGIORGIO ODDIFREDDI, GIOVANNI LEVI, Materiali per l'incontro su "Scienza e fede: un dialogo (im)possibile?"
13. STEFANO BRUGNOLO, Orazione in lode e onore dello scrittore e bon vivant Paolo Gobbi.
14. CESARE PELI, Tigre bianca e altro.
15. ALDO PETTENELLA, Il luogo del delitto (Gli Euganei del Sei-Settecento attraverso i processi criminali).
16. GIANGIORGIO PASQUALOTTO, L'uomo contemporaneo – con interventi di Ferdinando Perissinotto e Fernando Casarotti.
17. AUTORI VARI, Un mese di botte e risposte sull'identità s-perduta della sinistra.
18. MANUELA TIRELLI, Un tram chiamato... psicoterapia di gruppo.
19. CESARE LOVERRE, Al muro – Le fucilazioni del generale Andrea Graziani nel novembre 1917. Cronache di una giustizia esemplare a Padova e Noventa Padovana.
20. JORGE LEWOWICZ, Acerca del Caos.
21. GIUSEPPE VANZELLA, Vite svitate – Storie di trevigiani minori.
22. CARLO PAGANOTTO, Politica, Televisione, Nuovi media – Qualche riflessione.
23. PAOLO PERINI, Piccolo dizionario eti-mitologico dei fiori di montagna.
24. ETTORE BOLISANI, Il buio oltre internet. Come (soprav)viveremo nella grande rete.
25. GABRIELE RIGHETTO, Il sentiero.
26. YASHIMA FUJITA HISAO, Il senso del tempo.
27. LUIGI MAGAROTTO, Il rituale della tavola georgiana (lettera a Stefano Brugnolo).
28. MARCO MAFFEI, L'imprenditore, l'acquedotto, la città.
29. FERDINANDO PERISSINOTTO, Macchine da guerra – Appunti per una fenomenologia delle guerre postmoderne
30. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Teppa – Un itinerario sulle orme dei partigiani in Val Posina
31. STEFANIA MASIERO, La rappresentazione nostalgica nella *Pavane pour une infante defunte* di Ravel
32. GIOVANNI PALOMBARINI, Dialogo intervista di Sonia Bello a Giovanni Palombarini
33. ANTONIO DRAGHI, La ze 'na parola – Piccolo glossario veneto dell'arte del costruire con alcune digressioni.
34. ALBERTO TREVISAN, Le sorgenti della pace.
35. GIORGIO HAVIS MARCHETTO, Seguendo Carnera – Un itinerario sulle orme dei partigiani a Piana di Valdagno.
36. MARIO DELLA MEA, Mendelsshon: da bambino prodigio a protagonista nel mondo musicale romantico.
37. GIORGIO ROVERATO, Sviluppo e crisi del cosiddetto modello veneto: intervista di Renzo Miozzo ad un "negazionista".
38. MARIO DE PAOLI, Il sovvertimento del moto dei pianeti e la pazzia del cavaliere errante: un caso di 'isomorfismo'.

**DISTRIBUITO AI SOCI DEL CIRCOLO “I NUOVI SAMIZDAT”  
PRESSO LA TRATTORIA “QUATTROSTAGIONI” DI  
PADOVA, VIA CANESTRINI**

**SABATO 12 NOVEMBRE 2005**



CONCIMI  
NON  
PROIETTI

PIU' PASTORICIA  
IN PARZO

AMBITO  
SARDONA

QUANTO AVVIENE A PRATOBELLO  
CONTRO PASTORIZIA ET AGRICOLTURA EST  
PROVOCAZIONE COLONIALISTA BISOGNA RIANDARE  
AL PENSIERO FASCISTA SIMILE ARBITRIO -  
PERCO MI SENTO SOLIDALE

IN CONDIZIONI  
DI SALUTE  
SAREI IN  
A LORO

GIULIO LUSSU

RINASCITA

PIO